



L'Arena di Pola



Fondato a Pola il 29.07.1945 – Organo dell'Associazione «Libero Comune di Pola in Esilio» – Redazione: c/o Tipografia ART Group SRL - Via Malaspina 1 - 34147 Trieste
Direttore responsabile: Silvio Mazzaroli – Telefono e Fax 040.830294 – Sito web: www.arenadipola.it – Quote associative annuali per l'Italia e l'Europa: € 30, per le Americhe € 60, per l'Australia € 66,
da versare sul **Conto Corrente Postale n. 38407722** intestato a «L'Arena di Pola - Trieste» o tramite bonifico bancario intestato a «Unicredit Banca Agenzia Varese Marconi»,
codice IBAN IT38 020 0810 8000 0001 0056 393, BIC: UNCRITMM – Le copie non recapitate vanno restituite al CPO di Trieste per la restituzione al mittente previo pagamento resi

Se ne deve ancora parlare, eccome!

Avevamo scritto, definendolo un buon segno, che la stampa croata aveva ignorato il nostro raduno. Sbagliato! Come risulta dall'articolo pubblicato a pagina 4, sia pure con lieve ritardo, lo ha preso in considerazione trattandolo con obiettività, con toni leggermente critici ma, comunque, non negativi. Di detto articolo due, in particolare, sono i punti meritevoli di commento. Il primo riguarda il quasi rimprovero rivoltoci per aver aspettato 20 anni, dopo l'implosione dell'ex Jugoslavia, per ritornare nella nostra Città, delineando anche una – non la sola – ragione per detto ritardo: la necessità che intercorresse un ricambio generazionale o, quantomeno, una maturazione nell'ambito della vecchia nomenclatura dell'Unione degli Italiani. In effetti, però, i nostri primi contatti con i "rimasti" di Pola, come più volte evidenziato, sono iniziati sin dal 1991 e sono andati consolidandosi con il tempo sino a consentirci di realizzare i nostri due ultimi raduni nella Città natale, ancorché né l'uno né l'altro dei predetti processi possa dirsi testé concluso. Il secondo, invece, concerne il dubbio espresso dall'autore che il nostro attuale impegno, volto alla "ricucitura", possa risultare anacronistico, superato e che pochi siano oggi disposti a seguirci sulla strada intrapresa od anche solo a prestarci attenzione.



È un dubbio dal quale rifiutiamo di farci influenzare, convinti come siamo dell'assoluta necessità di perseverare, nella speranza che, o prima o poi, se ne possano raccogliere i frutti. Infatti, se da un lato il nostro attuale impegno è volto a conservare e consolidare, nei limiti più ampi possibili, l'italianità di quell'Istria a cui ci sentiamo indissolubilmente legati, dall'altro esso è mirato ad instaurare un clima di reciproco rispetto idoneo a consentire un dialogo più sereno ed obiettivo in merito a ciò che è stato e che ha determinato la lacerazione delle nostre originarie comunità. E che non si tratti di una speranza priva di prospettive lo dimostra il fatto – e ci si perdoni la presunzione di ritenere che siano stati proprio i nostri ultimi raduni ad aprire una nuova via – che anche gli esuli da Fiume si stanno apprestando per il loro tradizionale raduno a ritornare nel 2013 ufficialmente nella loro Città e che lo faranno su specifico invito del locale sindaco croato Vojko Obersnel. È un qualcosa sino ad oggi di pressoché impensabile e che ci si augura possa costituire un esempio, un precedente da seguire anche da parte di altri sindaci, non ultimo, sperabilmente, quello della nostra Pola.

Non è, peraltro, questo il solo motivo per cui è ancora necessario parlare del nostro passato; un passato relativamente al quale ancora poco si sa o si crede di sapere; un poco, tra l'altro, che spesso si discosta alquanto dalla verità.

Da un recente scritto di un "rimasto" (ben noto a noi polesani) si può evincere che "l'ignoranza" di quanto è stato sarebbe dovuta, per quanto li riguarda, al fatto che in famiglia i padri per «per non oberare i figli con le paure ed i fantasmi del passato» non ne abbiano parlato a sufficienza; vi si legge ancora: «ma senza l'ausilio di questa rimozione, del resto, come si fa a rimanere a casa propria restando comunque italiani e, nel contempo, aprire le porte a questa speranza che oggi si chiama *convivenza*?». Premesso che anche la "non conoscenza" tra gli esuli di più recente generazione, ancorché su scala minore, per paure e fantasmi certamente diversi e per motivi solo in minima parte coincidenti, può essere fatta risalire alla stessa ragione, siamo convinti che l'apertura alla convivenza, più che dalla rimozione – che di per sé non ha mai risolto, ma solo procrastinato, la risoluzione di qual si voglia problema – possa e debba essere favorita da una riconsiderazione, scevra da preconcetti, strumentalizzazioni ed ipocrisie da entrambe le parti, della nostra storia.

Che non sia cosa facile da fare lo dimostra, tra l'altro, una recente affermazione della stessa persona che, in un davvero poco felice tentativo di avvalorare la propria apertura mentale, ha affermato: «Quando si parla di morti assassinati di Vergarolla siamo fuori binario e la deviazione è di destra [ovvero, Ndr, italiana]; quando si dice che fra gli infoibati non vi sono innocenti (posizione a suo tempo espressa dai partigiani istriani), siamo di nuovo fuori binario e la deviazione è di stampo vetero-bolscevico-stalinista [perché, Ndr, non chiamarlo semplicemente slavo-comunista, comprendendo nel termine anche non pochi italiani?]

Evidentemente non è questo l'approccio corretto all'auspicato dialogo perché se al riguardo è fuori discussione la veridicità della seconda affermazione – ed il nostro omaggio alle vittime della foiba di Terli ha inteso, appunto, sottolinearlo – la NON veridicità della prima è, invece, tutta da dimostrare. Circa Vergarolla, infatti, sussistono tutti i presupposti per poter definire quel fatto un CRIMINE: c'è il mandante (Tito), il movente (la volontà di attuare una pulizia etnica preventiva) e

persino un'illuminante ammissione di colpa (Milovan Gilas: «Io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria per convincere con tutti i mezzi gli italiani ad andarsene e così fu fatto»); che di crimine si sia trattato lo attesterebbero, altresì, documenti di recente desecretati dagli archivi inglesi di Kew Garden che ne indicano anche il probabile autore (Giuseppe Kovacich) e ci sarebbe persino (e qui il condizionale è d'obbligo in carenza dell'evidenza del fatto) chi, co-reo, per crisi di coscienza si è suicidato. Il tutto appare più che sufficiente a suffragare la nostra convinzione di sempre che di un vile attentato si sia trattato e se così non dovesse essere non sta certo a noi il dimostrarlo. Oggi, infatti, è prassi processuale ricorrente che, più che la colpa, sia la "presunzione d'innocenza" a dover essere dimostrata.

Questo di Vergarolla non è che un aspetto particolare, un piccolo tassello di quel *puzzle* assai complesso che è la nostra storia e su cui è ancora necessario fare chiarezza; un punto che a noi esuli da Pola sta particolarmente a cuore, che sin dalle prime battute ha motivato il nostro ritorno e la cui condivisione costituisce una sorta di "cartina di tornasole", non solo dell'effettiva ricucitura tra esuli e rimasti ma, altresì, della possibilità di una reale riconciliazione, ancora da venire, tra italiani e croati. Il nostro auspicio è, pertanto, che finalmente si trovi la volontà e la forza di affrontare in serenità l'argomento e che chi sa, ed indubbiamente qualcuno c'è, si decida a parlare. È un qualcosa su cui – specie all'approcciarsi dell'anniversario di quella tragedia – non possiamo e vogliamo transigere nell'assoluta convinzione che solo un definitivo chiarimento potrà fare di detto episodio, anziché un contenzioso di tipo politico, quel semplice motivo di *pietas* che tutti, a distanza di tanti anni, dovremmo volere.

Passando dal particolare al generale è, quindi, assolutamente necessario continuare a parlare del passato, non fosse altro perché condiziona tuttora il nostro presente, e tutti dovremmo avvertire l'esigenza di farlo in tempi brevi. La storia, tutte le storie – come noi, più di altri, ben sappiamo – si lasciano scrivere ma solo chi le ha realmente vissute è in grado di confutare e, se del caso, correggere quanto viene scritto. A poterlo ancora fare, con cognizione di causa, siamo rimasti in pochi; poi, chi verrà non potrà fare altro che leggere quanto di noi altri hanno scritto. Di questo tutti, esuli e rimasti, italiani e slavi dovremmo farcene una ragione e darci tutti assieme da fare.

Silvio Mazzaroli

Da Trieste a Pola in aliscafo

Da sabato 30 giugno a domenica 2 settembre torna in funzione il servizio marittimo Trieste-Pirano-Rovigno-Pola. Il sabato la partenza da Trieste è alle 9, lo scalo a Pirano alle 9.25, a Rovigno alle 10.50 e l'arrivo a Pola alle 11.50 (dopo 2 ore e 50). Al ritorno partenza da Pola alle 17.05, scalo a Rovigno alle 17.50, a Pirano alle 19.10 e arrivo a Trieste alle 19.55. Il biglietto di andata e ritorno Trieste-Pola costa € 48,16, Trieste-Rovigno € 39,15 e Trieste-Pirano € 13,15. Ma gli ultrasessantenni e i gruppi di almeno 25 passeggeri hanno uno sconto del 30% (con una gratuità ogni 6 passeggeri), quelli tra i 6 e i 24 del 20%, i ragazzini dai 6 ai 14 anni del 50%, mentre i bambini fino ai 5 anni viaggiano gratis. Tutti i giorni salvo il mercoledì è prevista la tratta Trieste-Pirano-Rovigno-Pirano-Trieste. All'andata partenza da Trieste alle 9, sosta a Pirano alle 9.25 e arrivo a Rovigno alle 10.50; al ritorno partenza da Rovigno alle 18.05, sosta a Pirano alle 19.25 e arrivo alle 19.55. Per informazioni: www.triestelines.it.

Napolitano: «Giustizia e rispetto per le vittime innocenti di Porzûs»

Intervento del Presidente Napolitano al Municipio di Faedis in ricordo delle vittime delle Malghe di Porzûs
Faedis, 29/05/2012

In occasione della mia visita nella Regione Friuli - Venezia Giulia, da lungo tempo programmata, ho voluto collocare – pur negli stretti limiti di tempo previsti – una tappa di omaggio, presso il Municipio di Faedis, alle vittime delle Malghe di Porzûs. Ed è con profonda emozione che desidero dire a voi tutti che in questo momento mi sento con il mio pensiero ed i miei sentimenti su tra le Malghe.

Molti decenni sono passati dall'eccidio di cui furono vittime, nel febbraio del 1945, i patrioti della leggendaria Brigata partigiana Osoppo: una strage che un recente volume, opera di illustri studiosi, definisce «il più grave scontro interno al movimento» resistenziale italiano. Quella strage resta tra le più pesanti ombre che siano gravate sulla gloriosa epopea della Resistenza. E io fin dall'inizio del mio mandato dissi di non voler ignorare «zone d'ombra, eccessi e aberrazioni», che non possono oscurare il valore storico del movimento di liberazione dell'Italia dal nazifascismo, ma che vanno ricordate, non rimosse, per rendere giustizia e rispetto a vittime innocenti. È così che possono essere sanate le più dolorose ferite del passato; ed è per questo, è in questo spirito che sono oggi qui con voi.

L'iniziativa assunta nel 2009 dalla Camera dei Deputati per conferire al complesso delle Malghe di Porzûs lo status di Monumento nazionale (attualmente – secondo le nuove norme del Codice dei Beni culturali – "sito di interesse storico-culturale") sancisce il superamento, nell'identità unitaria dell'Italia d'oggi, delle radici di quell'eccidio in cui precipitarono, in un torbido groviglio, feroci ideologismi di una parte, con calcoli e pretese di dominio di una potenza straniera a danno dell'Italia, in una zona martoriata come quella del confine orientale del nostro Paese.

Le ragioni, quelle palesi e quelle occulte, per le quali dei partigiani garibaldini, membri di una formazione legata al Partito Comunista Italiano, uccisero altri partigiani, della formazione Osoppo, ci appaiono oggi incomprensibili, tanto sono lontane l'asprezza e la ferocia degli scontri di quegli anni e la durezza di visioni ideologiche totalitarie. Non fu certo questo – occorre ribadirlo con forza – il carattere fondamentale della Resistenza italiana, che seppe mantenere uno spirito unitario e condusse con comune impegno la lotta contro il nazismo e il fascismo repubblicano.

Di tale realtà, subito dopo il voto che ne fu espressione e che sancì la nascita della Repubblica, la nostra Costituzione rimane la più alta espressione, profondamente radicata nella storia della nostra Patria: guida sicura nell'operato di chi ha il compito e l'onore di esprimere l'identità della Nazione.

Possiamo anche affermare, con una convinzione, profonda, figlia di scelte a lungo maturate, consacrate da atti solenni dei governi, che il ricordo di quella orrenda tragedia non divide più il nostro popolo da quelli a noi vicini, oggi partecipi di quella grande costruzione istituzionale che ha dato vita a una Europa di pace, per la prima volta unita, nella sua lunga storia.

Consentitemi di invitare tutti voi a un momento di silenzio, di riflessione sul passato, e di raccoglimento: nel ricordo di coloro che persero la vita nella tragedia che in questi luoghi si compì.

Giorgio Napolitano

Nuovo Raduno degli Esuli visignanesi a Visignano in comunione con i "rimasti"

Nonostante il maltempo, gli esuli visignanesi aderenti all'Associazione delle Comunità Istriane hanno nuovamente celebrato il loro Raduno annuale nella natia Visignano assieme ai propri compaesani "rimasti" in un clima fraterno. Domenica 13 maggio la comitiva, composta da residenti a Trieste, Firenze, Milano, Novara e Torino, è partita alle 7.30 da Trieste. Ad accompagnarla c'era Lorenzo Rovis, presidente dell'Associazione e vice-presidente di FederEsuli. Alle 9 don Baf, parroco della vicina Visinada, ha celebrato una messa nella chiesa di San Quirico e Giulitta esortando ad attuare il comandamento di Cristo richiamato dalle letture: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi». La funzione religiosa è stata allietata dal coro dei bambini della Comunità degli Italiani e infine dal coro "Arpa", che ha eseguito vari brani fra cui il *Va pensiero*. Quindi tutti si sono trasferiti prima nel caffè dell'attigua piazza per una consumazione offerta dalla CI e poi nella sede di questa, dove la presidente Valeria Mattiassi, che già aveva salutato gli ospiti in chiesa, li ha ringraziati per il loro impegno nel coltivare i rapporti umani con chi vive ancora in paese. Rovis ha poi presentato il libro *Visignano d'Istria* (vedi "L'Arena di Pola" del dicembre 2011) dell'indimenticato segretario Bertino Buchich, precursore del ristabilimento dei rapporti coi "rimasti". Al termine ha cantato il coro "Arpa". Folto il pubblico presente. La tappa successiva è stata al cimitero per la deposizione di una corona d'alloro alla lapide che ricorda i visignanesi deceduti in esilio, nell'auspicio che le nuove generazioni mantengano i legami con la terra d'origine. La CI, in collaborazione con il Comune, è riuscita a sistemare varie tombe, tra cui quella del dott. Silvio Fortuna e di Luigi Olivieri, fondatore della locale scuola italiana. I convenuti hanno ammirato gli affreschi della chiesetta di Sant'Antonio abate. Il pranzo comunitario nel ristorante "Marina" di Villa Cucaz ha costituito poi un'ulteriore occasione per stare assieme in allegria. Tanta infine la commozione nei baci, abbracci e saluti. Ma è stato solo un arrivederci.

Celebrata in Croazia e Slovenia la Festa della Repubblica Italiana

Sono state due in Croazia e due in Slovenia le cerimonie ufficiali per celebrare la Festa della Repubblica Italiana.

Al ricevimento offerto il 1° giugno all'Hotel Milenij di Abbazia dal console generale d'Italia a Fiume Renato Cianfarani hanno partecipato alcune centinaia di ospiti: perlopiù dell'Unione Italiana (UI), delle associazioni degli Esuli e dell'Università Popolare di Trieste (UPT), ma anche autorità e personalità croate; per il Libero Comune di Pola in Esilio (LCPE) c'era Paolo Radivo. Tutti hanno assistito in piedi all'esecuzione degli inni nazionali italiano e croato. Cianfarani, rilevato come la Repubblica Italiana si basa «su quei principi democratici che costituiscono un patrimonio irrinunciabile della nostra comune famiglia europea», ha reso omaggio alle vittime del terremoto in Emilia. «In queste terre – ha osservato – la consistente e attiva presenza di una comunità italiana autoctona ha contribuito al rafforzamento dei legami fra Italia e Croazia. L'intreccio dei rapporti fra la comunità di lingua italiana e la maggioranza di lingua croata ha anche dimostrato che è possibile amare e preservare la propria cultura e la propria identità, e allo stesso tempo amare ed apprezzare le altre culture vicine». Ingo Kamenar, presidente dell'Assemblea della Regione Litoraneo-Montana, ha detto che il popolo croato è un grande amico del popolo italiano ed è pronto a fare tutto il possibile per i terremotati.

«L'Italia – ha esordito Furio Radin, presidente dell'UI e deputato al Sabor – è una Repubblica fondata sul lavoro. È questo che dice la Costituzione italiana, diversamente da tutte le altre, che si basano su valori spirituali. Noi, italiani al di fuori dei confini d'Italia, abbiamo sempre ammirato l'immensa creatività di questa nazione, siamo andati fieri di tutto quanto l'Italia produce ed esporta nel mondo, abbiamo acquistato in Italia quanto ci permettevano le nostre risorse, anzi sempre un po' di più di quanto avremmo dovuto; molti di noi hanno lavorato e lavorano in Italia e, nella nostra vita, abbiamo condotto discussioni interminabili per difendere la bontà dei prodotti italiani da chi la rinnegava, per passione ancor prima che diventassero quel "Made in Italy" oggetto di desiderio di tutti. Per noi il lavoro italiano è stato importante ancora prima che lo diventasse per il mondo, proprio perché siamo in possesso di una speciale lente di ingrandimento, uno strumento che ha soltanto chi ha lottato ogni giorno per rimanere italiano». «Viva l'Italia – ha concluso – e soprattutto vivano gli italiani e i croati e tutti quelli che all'Italia vogliono bene!!!». In seguito un'alunna della scuola media superiore italiana di Fiume ha suonato con l'arpa alcuni brani.

Il 4 giugno al Museo "Mimara" di Zagabria l'ambasciatrice italiana in Croazia Emanuela D'Alessandro ha offerto un ricevimento sobrio, durante il quale si è compiaciuta del livello dei rapporti italo-croati. All'inizio è stato osservato un minuto di silenzio in ricordo delle vittime del sisma. Tra i numerosi ospiti vi erano rappresentanti del mondo diplomatico, politico, istituzionale, culturale ed economico, nonché Renato Cianfarani, Furio Radin, la vicepresidente della Regione Istriana Viviana Benussi e Silvio Mazzaroli a nome dell'LCPE.

In contemporanea a Lubiana, nel Museo di Storia Contemporanea della Slovenia, si è svolto il ricevimento offerto dall'ambasciatrice Rossella Franchini Sherifis, che ha definito ottime le relazioni diplomatiche bilaterali instaurate vent'anni fa. È stato osservato un minuto di raccoglimento per i terremotati ed è stata inaugurata una mostra fotografica sulle Dolomiti con Reinhold Messner come testimone. Tra gli ospiti i rappresentanti di UI e UPT. In un'intervista a TV Capodistria il ministro sloveno della Cultura, Sport, Scienza e Istruzione Žiga Turk ha annoverato fra le questioni aperte le opere d'arte «trattenute in Italia», ovvero messe in salvo da Capodistria e Pirano nel 1940-43 ed ora esposte a Trieste.

Il 5 giugno infine un ricevimento è stato offerto a Capodistria presso il Museo Regionale da Salvatore Losi, reggente del Consolato Generale d'Italia. Vi hanno partecipato l'ambasciatrice Franchini Sherifis e diversi rappresentanti sia della minoranza italiana, sia del mondo civile, politico ed ecclesiastico locale. Il previsto concerto si è svolto in forma ridotta.

Convegno sulla cucina istriana

La delegazione transfrontaliera di Muggia-Capodistria dell'Accademia Italiana della Cucina ha tenuto il 2 giugno nella sede della Comunità degli Italiani di Capodistria un convegno su *La cucina istriana tra tradizione ed innovazione*.

Alessandra Argenti Tremul, giornalista e dottoranda in storia all'Università del Litorale, ha sottolineato la continuità dei principali alimenti in Istria dalla preistoria ad oggi. Vicino a Pola sono stati rinvenuti i resti di ciò che i primi istriani mangiavano un milione di anni fa: cavalli selvatici, asini, maiali, volatili e pesci. All'8.000 a.C. risalgono i resti di lumache, uova, conchiglie, radici e frutta, oltre che di cinghiali, pecore, capre, cervi e caprioli. Attorno al 3.000 anni a.C. iniziò la coltivazione dell'olivo e della vite. I coloni romani produssero intensivamente olio, vino, cereali, frutta essiccata, ortaggi sotto sale, piselli e lenticchie. Nel periodo bizantino si esportava soprattutto olio, crostacei, pesci e ostriche. Anche nel periodo feudale si continuò a coltivare l'olivo, la vite e il grano. Nel '700 cominciò la coltivazione del mais e la produzione di pesce salato. Durante l'amministrazione italiana l'Istria subì la concorrenza dei prodotti agricoli meridionali e introdusse gli spaghetti. Negli anni '20 nacquero i primi allevamenti di ostriche. A partire dal 1945 le autorità jugoslave interruppero il commercio di prodotti agricoli verso Trieste e smantellarono i conservifici. Con i pacchi UNRRA arrivarono formaggio di bufala, carne in scatola e tavolette di cioccolato, con la nascita del porto di Capodistria i primi prodotti esotici e con l'immigrazione jugoslava cibi nuovi poi spacciati per tipici, mentre invece la cucina tradizionale istriana si basava su ortaggi, animali da cortile e pesce. Nelle città sparirono gli orti. Ultimamente si stanno recuperando alcune tradizioni culinarie e prodotti tipici (vino, olio e sale), ma non i dolci come le pinze, i crostoli o i bussolai, rimpiazzati da altri di origine balcanica. Dopo l'indipendenza i nomi sloveni e croati dei pesci, che prima ricalcavano quelli italiani, sono stati reinventati.

L'esule Marino Vocci, pubblicitista e operatore culturale, ha sottolineato come anche la cucina sia parte integrante della civiltà istro-veneta, della nostra identità profonda, della nostra memoria, e vada dunque salvaguardata. Infatti si mangia ciò che si è, ovvero i prodotti della natura che il cuoco trasforma in beni culturali. Quella istriana è una cucina di terra e di mare: più slava la prima, più veneta la seconda. L'incontro fra le due diverse tradizioni ha portato a una contaminazione "figlia del poco" ma gustosa, a una "globalizzazione desiderabile" che ha fatto diventare "istriani" i rispettivi prodotti di pregio. Il consumo di pesce esisteva all'interno solo fin dove l'asino riusciva in giornata a trasportarlo. La pasta, di origine veneta, si usava anche nell'Istria interna, ma i *fusi* non erano sconosciuti in quella costiera. Un tempo esistevano riti, feste e tradizioni connessi a un particolare cibo. Oggi recuperare la tradizione culinaria significa anche tutelare il paesaggio.

Il sociologo Ulderico Bernardi ha rilevato come la cucina istriana abbia raggiunto con la diaspora tutti i continenti. Era una realtà policroma piena di diversità. Ne esisteva una popolare, quella dei contadini e dei pescatori, e una borghese, più influenzata da Venezia, una cucina della miseria e una dell'abbondanza, una cucina interna della carne e una costiera del pesce. I prodotti tipici, come la polenta e il baccalà, sono tuttora bandiere di identità gastronomica da preservare.

L'antropologa ed etnologa Tanja Kocković Zaborski ha illustrato alcune caratteristiche della cucina istriana: piatti preparati sui fornelli, a focolare aperto, molto pesce, uso dell'aceto di vino, dell'olio d'oliva e del vino come elementi di cottura. Vi erano influssi mediterranei, italiani e veneti sulla costa occidentale, germanici, ungheresi e slavi sulla costa orientale, germanici all'interno. Piatto principale era la minestra. Tipiche erano la frittata con radicchio selvatico o asparagi e la polenta, parzialmente soppiantata dalla pasta dopo la Prima guerra mondiale. La carne si mangiava raramente: perlopiù maiale, pollo, tacchino, agnello e capretto. Fra i dolci ricordiamo le frittelle, i crostoli, le pinze e la supa. L'uso del tarluffo (specie bianca) risale appena agli anni '30, ma oggi è assunto a simbolo gastronomico dell'identità istriana.

L'archivista e scrittore Alberto Pucer, che imparò a cucinare dalla nonna savrina nell'entroterra capodistriano, ha lamentato come dagli anni '50, dopo l'Esodo, in Istria gli immigrati jugoslavi abbiano soppiantato la «buona, interessante e sana» cucina tradizionale con piatti balcanici a base di carne: *ražnjići*, *čevapčići*, *pleškavice* e *burek*. «Oggi – ha detto – si moltiplicano i kebab, mentre la cucina istriana è dimenticata, ma stiamo facendo di tutto per valorizzarla».

Giovanni Ballarini, presidente nazionale dell'Accademia, ha affermato che tornare alle radici serve a capire chi siamo. Nell'Europa che si sta allargando bisogna trovare un buon equilibrio tra unità e specificità valorizzando le cucine territoriali che utilizzano tanto i prodotti quanto le ricette locali.

Radio Capodistria intervista gli Esuli

È partita il 6 giugno e andrà in onda fino al 12 settembre ogni mercoledì dalle 14 alle 14.30 su Radio Capodistria la trasmissione *Va pensiero*, condotta da Alberto Cernaz. Ognuna delle 15 puntate raccoglie testimonianze e aneddoti di profughi istriani, fiumani e dalmati residenti in altrettante regioni d'Italia. Il tutto è inframmezzato da canzoni.

Nella prima puntata Franco Rismondo (Zara-Ancona) ed Eugenio Vagnini (Zara-Pesaro) hanno parlato delle Marche, che già accolsero esuli dalmati nel 1921 dopo il trattato di Rapallo; ora la comunità è composta per un terzo circa da dalmati e per due terzi da fiumani e istriani. Il 13 giugno Arsenio Milotti, fiumano residente a Napoli, ha raccontato degli esuli in Campania. Il 20 giugno Amelia Resaz (Fiume-Bari) e Maurizio Marinazzo, assessore al Comune di Brindisi, hanno invece illustrato la realtà della Puglia, che accolse inizialmente circa 20.000 giuliano-dalmati.

Questo il tema delle prossime puntate: 27 giugno, Friuli Venezia Giulia: Guido Rumici (Albana-Grado), Tullio Svettni (Rovigno-Grado); 4 luglio, Abruzzo: Livio Gobbo (Port'Albana-L'Aquila); 11 luglio, Piemonte: Luigi Donorà (Dignano-Torino), Antonio Forlani (Pola-Torino); 18 luglio, Emilia Romagna: Marino Segnan (Fiume-Bologna), Giuseppe de Vergottini (Parenzo-Bologna); 25 luglio, Sicilia: Mercedes Turco (Pisino-Catania); 1° agosto, Liguria: Rodolfo Declava (Fiume-Genova); 8 agosto, Toscana: Francesco Vossilla (Fianona-

Firenze), Claudio Ausilio (Fiume-Arezzo), Giulio Sabatti (Visinada-Arezzo); 15 agosto, Basilicata: Gabriella Pizzarello (Capodistria-Cancellara); 22 agosto, Lazio: Marino Micich (Fiume-Roma), Diego Zandel (Fiume-Roma), Claudio de Angelini (Rovigno-Roma); 29 agosto, Veneto: Franco Luxardo (Zara-Torreglia), Ulisse Donati (Zara - Lido di Venezia); 5 settembre, Lombardia; 12 settembre, Sardegna.

Per ascoltare Radio Capodistria basta digitare <http://tvslol.silpredvajaj/v-zivo-radio-capodistria/ra capo/>. Per ascoltare le puntate precedenti si digiti "Va pensiero" nello spazio bianco a destra della scritta "Hitro iskanje" e si preme su "Išči".

Vita e lavoro nelle saline di Pirano

Otto iniziative sul tema *Vita e lavoro nelle saline di Pirano: la nostra storia* sono state promosse dalla Comunità Auto-gestita della Nazionalità Italiana di Pirano e curate dal connazionale Kristjan Knez con il sostegno del Comune e del Ministero della Cultura, Sport, Scienza e Istruzione della Repubblica di Slovenia. Il progetto è stato presentato il 21 aprile, in concomitanza con i festeggiamenti per il patrono San Giorgio, al Centro pastorale culturale "Georgios" di Pirano. L'11 maggio, nel Parco naturale delle Saline di Sicciole-Lera, Knez ha illustrato il rapporto fra Pirano e il sale nei secoli. L'estrazione, il commercio (monopolizzato da Venezia fino al 1797) e il contrabbando di quel prezioso cristallo ha costituito una delle principali attività economiche e fonti di sostentamento per Pirano, non a caso definita "città del sale". L'Esodo degli anni '50 del XX secolo sottrasse al territorio molta manodopera qualificata nel settore. Le saline di Sicciole-Fontanigge e Santa Lucia vennero chiuse alla fine degli anni '60 e oggi la produzione salifera persiste solo in una parte delle saline di Sicciole-Lera e di Strugnano. Il 15 giugno al Museo del Sale (Parco naturale delle Saline di Sicciole-Fontanigge) Knez ha introdotto e moderato una tavola rotonda su *Vivere e lavorare nelle saline*, dove gli esuli piranesi Sergio Dolce, Giorgio Ledovini e Marino Bonifacio e la "rimasta" Ondina Lusa hanno portato la loro testimonianza di vita vissuta.

Venerdì 6 luglio nel Parco naturale di Strugnano si parlerà delle saline strugnesi. Venerdì 21 settembre nello spazio espositivo "Monfort" di Portorose (ex magazzino del sale) l'argomento sarà: *Il contrabbando, il trasporto e l'incanovo del sale*. Venerdì 12 ottobre nel Parco naturale delle Saline di Sicciole-Lera terrà banco *La cucina dei salineri*. Venerdì 16 novembre nella Casa Tartini di Pirano verrà presentato il libro a cura di Flavio Bonin *Contratti del sale di Pirano 1375-1782*. Infine venerdì 7 dicembre nella Galleria civica di Pirano si affronterà il tema *Le saline di Pirano ieri, oggi e domani?*.

Primo Raduno degli Esuli fiumani a Fiume nel settembre 2013?

Il 14 giugno, durante il tradizionale incontro con la delegazione degli Esuli fiumani nel municipio di Fiume, il sindaco Vojko Obersnel si è dichiarato «pronto ed onorato ad ospitare il prossimo anno in città l'annuale Raduno dei Fiumani nel Mondo» ed ha chiesto a che punto sono i preparativi, offrendo il proprio sostegno auspicabilmente in collaborazione con la CI. L'evento potrebbe aver luogo agli inizi di settembre del 2013. La delegazione, accompagnata dal console generale d'Italia a Fiume Renato Cianfarani, era composta da Guido Brazzoduro, Mario Stalzer e Laura Calci del Libero Comune di Fiume in Esilio, Amleto Ballarini e Marino Micich della Società di Studi Fiumani di Roma, Agnese Superina e Roberto Palisca della CI fiumana. L'incontro si è svolto nell'ambito della Settimana della cultura fiumana, promossa dalla CI nella ricorrenza dei santi patroni Vito, Modesto e Crescenza.

Lunedì 11 giugno nella sede comunitaria è stata inaugurata la mostra dei ceramisti della sezione d'arte figurativa "Romolo Venucci" ispirata ai reperti conservati nel Lapidario di Fiume. A seguire la presentazione del nuovo numero della rivista della CI "La Tore", il concerto dell'orchestra mandolinistica della società artistico-culturale "Fratellanza", la presentazione del cd di cartoline fiumane d'epoca *El spuntin* e infine *Parole e musica di Sergio Siberia, Mulo del Tommaseo*.

Martedì 12, sempre alla CI, la storica Silva Bon e la giornalista Rosanna Turcinovich Giuricin hanno presentato il libro di Silvia Cuttin *Ci sarebbe bastato* (Epika edizioni), che narra le vicende di una famiglia ebrea legata a Fiume. I "Virtuosi Fiumani" hanno poi offerto un concerto da camera.

Mercoledì 13, alla CI, gli studenti delle quattro elementari italiane e di quella superiore e il coretto della sezione Minicantanti si sono esibiti nello spettacolo *Fioi come noi*. Quindi, al teatro "Ivan de Zajc", sessione celebrativa del Consiglio municipale con la consegna dei Premi Città di Fiume; lo scrittore connazionale Mario Schiavato ha ricevuto la Targa d'oro.

Giovedì 14, alla Scuola media superiore italiana, sono stati premiati i vincitori del premio letterario "San Vito", promosso dalla Società di Studi Fiumani e dal Libero Comune di Fiume in Esilio. Alle 13.30 ricevimento in municipio. Nel pomeriggio, in Comunità, inaugurazione dell'esposizione di opere di pittura della sezione pittori e batik della CI e serata in omaggio al maestro Nino Serdoz con la presentazione del libro *Nino Serdoz e l'Orchestra Tartini*. Il "Duo viola & piano Francesco Squarcia e Nina Kovačić" ha suonato brani di Tartini, Piazzolla, Rossini e Monti. Quindi, nella cattedrale di San Vito, concerto dell'organista Giulio Mercati offerto dal Consolato Generale d'Italia a Fiume in collaborazione con la CI.

La mattina di venerdì 15, sempre in cattedrale, l'esule polese mons. Eugenio Ravignani, vescovo emerito di Trieste, ha concelebrato la messa solenne in onore dei santi patroni con la partecipazione del Coro Fedeli Fiumani e dei bambini delle scuole, accompagnati dal violista esule fiumano Francesco Squarcia. Nel pomeriggio, presso la CI, il Consiglio del Libero Comune di Fiume in Esilio si è riunito per la prima volta nella città d'origine. In serata grande concerto dei Cori della "Fratellanza" con degustazione di dolci.

Sabato 16, alla società bocciolina "Mario Gennari", gare qualificatorie del Torneo di San Vito di briscola e tresette. In serata, alla CI, spettacolo d'arte varia con Carleto e Franzelin, le "Mule di Fiume" e l'orchestra "Attenti a quei quattro". Infine la serata sociale *Quattro salti in onore di San Vito*.

La mattina di domenica 17 giugno, in cattedrale, messa. Quindi, alla CI, le finali del Torneo di San Vito e la cerimonia di premiazione dei vincitori. (p.rad.)

Un fiore per gli Infoibati

A seguito del percorso in omaggio alle vittime italiane degli opposti totalitarismi del '900 tenutosi in Istria lo scorso 12 maggio, Argeo Benco, Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio, Furio Radin, Presidente dell'Unione Italiana, Maurizio Tremul, Presidente della Giunta Esecutiva dell'UI, e Renzo Codarin, Presidente della Federazione degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati, hanno inviato congiuntamente una lettera-appello ai Capi di Stato e di Governo di Italia, Croazia e Slovenia per chiedere che venga reso noto dove giacciono i resti mortali degli italiani innocenti eliminati dai partigiani jugoslavi durante o al termine della Seconda guerra mondiale nei territori delle attuali Croazia e Slovenia e, per quanto possibile, chi erano. Lo scopo è di poterli finalmente onorare, così come da anni autorità e cittadini sloveni e croati fanno in Italia sui luoghi in cui i nazi-fascisti uccisero o deportarono loro connazionali. Di seguito riportiamo il testo integrale della lettera, che costituisce un'importante iniziativa comune delle tre organizzazioni all'insegna della ritrovata unità fra giuliano-dalmati esuli e "rimasti".

Illustri Presidenti,

sabato 12 maggio 2012, nell'ambito del 56° Raduno degli Esuli da Pola, noi italiani esuli, "rimasti" e rispettivi discendenti abbiamo partecipato ad un percorso in omaggio alle vittime italiane degli opposti totalitarismi del '900 in Istria promosso dal Libero Comune di Pola in Esilio e dall'Unione Italiana con l'adesione della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati.

L'iniziativa si è snodata in quattro tappe attentamente bilanciate: due riguardanti le vittime del comunismo jugoslavo e due riguardanti le vittime del nazi-fascismo, due in Slovenia e due in Croazia; nello specifico:

- il cippo posto dal Governo sloveno nel cimitero di Capodistria per ricordare le persone non identificate i cui resti furono rinvenuti in 11 foibe del Capodistriano;

- la stele che a Strugnano commemora i due adolescenti italiani uccisi da una squadra fascista il 19 marzo 1921;

- la foiba di Terli/Triji (Barbana), dove il 5 ottobre 1943 i partigiani filo-jugoslavi locali gettarono almeno 26 civili della Polesana orientale;

- il monumento che a Monte Grande / Veli Vrh commemora i 21 detenuti nel carcere di Pola (16 dei quali nostri connazionali) trucidati dai nazi-fascisti il 2 ottobre 1944 quale rappresaglia per l'assassinio di un ufficiale italiano delle SS da parte di antifascisti italiani polesi.

In ognuno di questi luoghi simbolo delle tragedie sofferte dal nostro popolo a causa delle follie nazional-ideologiche del '900 abbiamo deposto una corona con la scritta su nastro tricolore "Gli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia" e recitato assieme una preghiera, suggerendo così la ritrovata unità tra noi nel ricordo di quei nostri connazionali.

Reduci da tale toccante esperienza, noi sottoscritti chiediamo di poter conoscere dove giacciono i poveri resti mortali di tutti gli italiani innocenti uccisi dai partigiani jugoslavi durante o al termine della Seconda guerra mondiale nei territori delle attuali Repubbliche di Croazia e Slovenia e, per quanto possibile, di chi si tratta.

Ciò allo scopo di poter finalmente, dopo tanti decenni, portare un fiore sulla "tomba" di questi nostri connazionali vittime del totalitarismo comunista, così come già avviene da lungo tempo in diverse località della Repubblica Italiana, della Repubblica di Croazia e della Repubblica di Slovenia teatro di eccidi nazi-fascisti. Sarebbe questa anche una piccola prova tangibile del comune spirito di pace, umanità e democrazia che oggi anima i popoli italiano, croato e sloveno nel contesto dell'Unione Europea.

Con osservanza,

Argeo Benco, Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio
Furio Radin, Presidente dell'Unione Italiana
Maurizio Tremul, Presidente della Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana

Renzo Codarin, Presidente della Federazione degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati

Dedicati ai "Martiri delle Foibe" alcuni siti a Mondovì, Sinalunga, Alba, Camposampiero e Palombara Sabina

Il 16 febbraio l'amministrazione comunale di Mondovì (Cuneo) ha dedicato ai "Martiri delle Foibe" i giardini antistanti la stazione ferroviaria. È intervenuto anche Tito Del Fabbro, esule polese e vice-presidente dell'ANVGD di Cuneo.

Il 21 aprile l'amministrazione comunale di Sinalunga (Siena) ha intitolato ai "Martiri delle Foibe" un piazzale a Pieve in prossimità di via dell'Opera.

Il 24 aprile l'amministrazione comunale di Alba (Cuneo) ha inaugurato sia il Giardino Vittime delle Foibe in Corso Matteotti sia il Giardino Vittime dell'Olocausto in Via Roma. Il sindaco ha respinto le accuse di revisionismo rivoltegli.

Il 5 maggio l'amministrazione comunale di Camposampiero (Padova) ha intitolato ai "Martiri delle Foibe" il Corso di collegamento tra Via Pasubio e Borgo Padova.

Il 16 giugno l'amministrazione comunale di Palombara Sabina (Roma) ha inaugurato Piazza Martiri delle Foibe con un grande monumento realizzato da uno scultore calabrese. Erano presenti il sindaco, due parlamentari del PDL, un assessore della Regione Lazio, Guido Cace, presidente dell'Associazione Nazionale Dalmata, e Maria Antonietta Marocchi, autrice del libro *Foibe (s)conosciute*, distribuito ai presenti.

A metà giugno ignoti vandali hanno asportato a Mantova nel Giardino Vittime delle Foibe il palo e la targa con la relativa dicitura inaugurati lo scorso 19 aprile.

Il 19 giugno il Comune di Torino ha deciso di dedicare alle "Vittime delle Foibe" il giardino delle Vallette.

Il 20 giugno a Monterotondo (Roma) l'amministrazione comunale ha ripristinato la targa "Largo Martiri delle Foibe" di volta nell'omonima piazza a fine aprile da ignoti.

L'Istria nell'antichità

La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (SIASP) ha organizzato nella propria sede sociale di via Crispi 5 a Trieste tre "Incontri di primavera". Il primo ha avuto luogo il 19 aprile. Argomento: *Trieste e l'Istria in età pre- e protostorica*.

Ambra Betic, della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, ha illustrato le novità sugli scavi nella necropoli di Pizzugghi (Parenzo) derivanti dalla recente scoperta nella Biblioteca Civica di Trieste del carteggio 1884-1908 tra l'assessore provinciale istriano e membro della SIASP Andrea Amoroso, e Carlo Marchesetti, direttore del Museo di Storia naturale di Trieste e della Società Adriatica di Scienze Naturali. Entrambi volevano che il materiale archeologico venisse esposto nel Museo provinciale di Parenzo.

Kristina Mihovilić, del Museo Archeologico dell'Istria, ha parlato dell'importante castelliere di Moncodogno (tra Rovigno e Valle), abitato nell'Età del Bronzo, abbandonato intorno al 1200 a.C. con l'arrivo degli istri e riscoperto nel 1953. Tra il 1997 e il 2009 nuovi scavi dimostrarono che era sorto su una collina artificialmente spianata con terrazze laterali. Aveva una pianta ovale di 250X160 metri che lo colloca fra i più grandi dell'Istria. Fu costruito fra il 1910 e il 1740 a.C. da una comunità socialmente strutturata con un gruppo elitario al vertice. I manufatti più recenti sono invece databili fra il 1297 e il 1049 a.C.. Le robuste mura difensive a secco, lunghe 800 metri, alte 3-4 e spesse circa 3, risalgono al 1875-1640 a.C.. Nella parte sommitale c'era un'acropoli quadrangolare difesa da mura di 3 metri. Sotto si trovava la città alta, che un muro separava dalla bassa. Vi erano due porte principali, accanto alle quali sono stati scoperti resti umani datati fra il 2.000 e il 1.600 a.C.. I tetti degli edifici erano coperti da legname, lastre di pietra e/o paglia. La struttura dell'abitato rimanda a canoni tipici del Mediterraneo orientale e in particolare dell'isola egea di Egina. Attività principali erano la pastorizia e l'agricoltura. Il popoloso castelliere era un punto di approvvigionamento sulla via marittima lungo l'Adriatico e sul crocevia tra l'area danubiana e l'Italia settentrionale. Le ceramiche rinvenute testimoniano contatti anche con Cipro e Creta. Sul vicino colle di Monsego sono state scoperte tombe a tumulo con resti umani del Bronzo recente. Ora l'obiettivo è fare dei due siti un parco archeologico con museo.

Il secondo incontro, svoltosi il 15 maggio, ha avuto per tema *Trieste e l'Istria nell'età della romanizzazione*.

Gino Bandelli, dell'Università di Trieste, ha tratteggiato, basandosi sulle fonti storiografiche disponibili, il processo di assoggettamento politico-militare degli istri da parte dei romani avvenuto fra il 221 e il 129 a.C. e culminato nella II Guerra Istrica (178-177). Già in età repubblicana mercanti romani si insediarono in comunità strutturate, l'aristocrazia senatoria acquisì proprietà fondiarie e i centri indigeni di Pola, Nesazio e Tergeste si romanizzarono. Oggi la gran mole di reperti archeologici ci dice molto sulla cultura materiale del tempo; scarseggiano però i dati sociologici e prosopografici.

Simone Sisani, dell'Università di Perugia, ha rilevato come lo scrittore latino Pomponio Mela attestasse da documenti anteriori la presenza di una colonia romana a Pola già prima del 42 a.C.. Plinio invece, parlando di *Pietas Julia Pola*, si riferiva alla seconda deduzione coloniarie, compiuta dopo il 42. L'iscrizione di Porta Ercole presenta la cancellatura della parola "primi" riferita ai magistrati fondatori perché la colonia era stata rifondata. Il proliferare di epiteti nel titolo completo risalente al II secolo d.C. *Colonia Julia Pola Pollentia Herculanæ* è tipico delle città con più deduzioni. Il titolo originario della colonia cesariana doveva essere *Julia Herculanæ*, a testimoniare lo stretto legame con Ercole, come confermano il tempio a lui dedicato a metà del I secolo a.C. e la coeva Porta Ercole. *Pollentia* potrebbe derivare dall'omonima città picena da cui proveniva Publio Gemino, legato di Ottaviano nelle campagne illiriche del 35-33 a.C.; in tal caso la seconda colonia polese sarebbe stata dedotta subito dopo il 33 a.C. per rafforzare la presenza militare romana nell'area. Un'iscrizione recentemente rinvenuta dimostra che almeno dal 16 a.C. Nesazio diventò municipio di cittadini romani. La *Colonia Julia Parentium* fu fondata o da Cesare o da Ottaviano Augusto o da Tiberio o da Caligola. Agida rimase invece un *oppidum civium romanorum* dipendente dalla colonia di Tergeste, che fu dedotta da Ottaviano nel 33-32 a.C. mentre in epoca cesariana sarebbe stata un semplice castello fortificato.

Secondo Guido Rosada, dell'Università di Padova, non è un caso che Nesazio fosse stata un "covo di pirati", visto che la sottostante insenatura di Badò costituisce un riparo protetto tra il Quarnero e la costa occidentale istriana. Probabilmente le mura del municipio romano insistono su quelle della realtà preesistente. Sculture sacre istriche del VI-V secolo a.C. furono reimpiegate successivamente come limiti di fosse e tombe romane, a riprova di una cesura culturale intervenuta al tempo di Augusto con la costruzione della nuova città e la romanizzazione dei culti. I tre templi capitolini, il foro, il sacello dei Lari, le terme, le case signorili e le due basiliche cristiane testimoniano l'importanza della *Res publica Nesactiensis*, pur così piccola e situata a soli 9 km da Pola.

Il terzo appuntamento si è tenuto il 7 giugno sul tema *Trieste e l'Istria in età romana*.

Francis Tassaux, dell'Università di Bordeaux 3, ha elencato più fasi economiche nella storia antica dell'Istria: 1) quella dei castellieri, fondata su pirateria, commercio e attività agro-pastorali; 2) l'economia coloniale dopo la presa di Nesazio, quando commercianti da Aquileia e dalla *Venetia* acquistano in Istria materie prime (legno, lana e pietre) scambiandole con vino; 3) l'economia intensiva introdotta dai veterani di Cesare, provenienti perlopiù dall'Italia centrale, che fondano colonie e forse coltivano la vite; 4) il "boom" portato negli anni '20 a.C. da Augusto e dai suoi uomini che nella fascia costiera e a Brioni fanno grossi investimenti per produrre olio, che diventa il principale prodotto istriano e fra i migliori dell'impero. In seguito, famiglie imperiali, senatori e decurioni di Pola, Parenzo e Trieste edificano altre ville rustiche volte alla produzione dell'olio da esportazione con l'impiego di schiavi. Minore è l'esportazione di vino. Si coltivano anche cereali. Nell'Istria interna si ricavano legno e lana di pecora. A Loron e Fasana si producono anfore, a Zambattia e San Giovanni della Corneta porpora. Si pratica anche la pesca e la pesci-

coltura. Ogni baia ha una villa con il suo porto per l'esportazione verso Aquileia e Ravenna. Sono attive cave di pietra e saline. Anfore istriane raggiungono fino al VI secolo le attuali Austria, Romania, Ungheria e Serbia. Dopo Adriano la produzione nelle ville rustiche viene affittata a terzi.

Paolo Casari, dell'Università di Udine, ha parlato dei fori di Tergeste e Pola come luoghi di propaganda imperiale. La basilica sul colle di San Giusto fu costruita ai tempi di Nerone intorno al 50 d.C.. La doppia simbologia della Medusa (l'Occidente) e Giove Ammone (l'Oriente), ivi presente, si rifà al modello del Foro di Augusto a Roma e si ritrova in Spagna, Francia meridionale, Svizzera, nonché a Oderzo, Concordia, Aquileia, Pola, Zara, Asseria e forse Salona. Sul Campidoglio tergestino l'Erote che dà da bere a due grifoni richiama il culto degli imperatori divinizzati. Vi è anche un ritratto di Nerone successivo al 56 d.C., poi trasformato in quello di Vespasiano. A Pola la monumentalizzazione del foro legata al culto imperiale comincia col tempio di Roma e Augusto (2 a.C. - 14 d.C.). Il tempio orientale risale al 20-30 d.C. e una statua di imperatore in un edificio di culto alla prima metà I d.C..

Giuseppe Cuscito, dell'Università di Trieste e presidente della SIASP, ha osservato come sul processo di cristianizzazione dell'Istria bisogna attenersi alle fonti archeologico-monumentali. La letteratura agiografica non è invece attendibile, mentre i cataloghi dei vescovi sono lacunosi: per Trieste il primo noto è Frugifero (tra il 541 e il 565), benché ve ne siano stati di anteriori. È probabile che le chiese istriane siano germinate a seconda delle energie e possibilità locali. Le città fornite di preminenza amministrativa gestirono autonomamente la prima organizzazione gerarchica. Le diocesi istriane entrarono nella provincia ecclesiastica aquileiese a metà del V secolo. Mauro fu vescovo di Parenzo, confessore e forse martire in età precostantiniana. Altri santi pur celebrati non hanno invece solidi attestati di presenza in Istria. A Pola l'archeologia suggerisce un'organizzazione episcopale almeno dalla prima metà del secolo V e una chiesa pienamente matura nella seconda metà. Il primo vescovo noto è Antonio (507-511). Una comunità cristiana vivace doveva essersi costituita anche a Nesazio, dove le due basiliche parallele nel foro farebbero pensare a una sede episcopale.

Paolo Radivo

A Trieste il Seminario 2013 sul confine orientale

È stata proficua la riunione del Tavolo di lavoro "Istria-Fiume-Dalmazia" tra il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) e le associazioni degli Esuli svoltasi a Roma nella sede del MIUR il 12 giugno. Vi hanno partecipato: per l'Ufficio II della Direzione Generale Ordinamenti Scolastici e Autonomia Scolastica il dirigente Antonio Lo Bello e Caterina Spezzano; per l'Ufficio Scolastico Regionale del Friuli Venezia Giulia il direttore generale Daniela Beltrame; per FederEsuli Lucio Toth e Guido Brazzoduro; per l'ANVGD lo stesso Toth, Maria Elena Depetroni e Patrizia Hansen; per l'Associazione delle Comunità Istriane Chiara Vignini; per il Libero Comune di Fiume in Esilio Guido Brazzoduro; per il Libero Comune di Pola in Esilio Paolo Radivo; per l'Unione degli Istriani Enrico de Cristofaro; per Coordinamento Adriatico Maria Ballarin; per il Touring Club Italiano Leonardo Devoti.

Si è convenuto che nel febbraio 2013 il Seminario nazionale sul confine orientale avrà luogo a Trieste. Su proposta di Daniela Beltrame, si fonderà con quello in cui le scuole superiori di primo e secondo grado di Friuli Venezia Giulia, Veneto, Marche e Sardegna partecipanti al piano interregionale relativo al progetto "Europa dell'istruzione" presenteranno i propri lavori didattici sul tema Esodo. I fondi per i due seminari congiunti verranno stanziati dalle associazioni degli Esuli (30.000 euro già approvati dai Ministeri degli Esteri e dei Beni culturali), dall'Ufficio Scolastico Regionale del Friuli Venezia Giulia (10.000 euro) e solo in minima parte dal MIUR.

L'Unione degli Istriani ha chiesto di incentrare il seminario nazionale su *La storia del confine orientale nei libri di testo e nell'insegnamento scolastico: situazione attuale e prospettive futura*. Sul titolo definitivo, riguardo al quale si è discusso, deciderà il Tavolo di lavoro nella prossima riunione del 26 luglio. Intanto Maria Ballarin continuerà il monitoraggio dei libri di testo da lei iniziato, che si aggiunge ad altri già effettuati.

È stata accolta la proposta, ribadita da Radivo, di portare i seminaristi a visitare una bella località istriana vicina al confine, per far loro conoscere direttamente la materia viva oggetto del seminario; Maria Elena Depetroni ha suggerito Pirano. Nessuna contrarietà nemmeno all'idea, avanzata sempre da Radivo, di far tenere a un rappresentante del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (CRSR) una relazione su quanto è successo nell'Adriatico orientale dopo l'Esodo, tanto più che lo stesso CRSR ha pubblicato l'unico manuale moderno di storia patria istriana dalle origini ad oggi: il corposo volume illustrato *Istria nel tempo*, cui si affiancano sei documenti omonimi in dvd realizzati da TV Capodistria. Alcuni insegnanti delle scuole superiori italiane dell'Istria e di Fiume utilizzano già questi sussidi didattici, consultabili anche *on-line*.

Ha avuto buona accoglienza anche la proposta di Chiara Vignini di intitolare il terzo concorso nazionale per le scuole *Cultura e vita materiale fra terra e mare nell'Adriatico orientale*. L'auspicio è che la premiazione degli studenti vincitori avvenga il 10 febbraio 2013 in occasione delle cerimonie ufficiali per il Giorno del Ricordo, invece che durante il seminario: ciò sia per stimolare gli studenti a partecipare al concorso, sia per gratificarli pubblicamente dando loro maggiore visibilità, sia per lasciare nel seminario più spazio alle relazioni. Il bando sarà diffuso all'inizio del nuovo anno scolastico e gli elaborati dovranno pervenire al MIUR prima di Natale.

Leonardo Devoti ha illustrato la bozza di programma per il *Festival del turismo scolastico* abbinato al concorso *Classe turistica*. Da Grado si prevede anche una visita alla Foiba di Basovizza, all'ex Campo profughi di Padriciano, alla Risiera di San Sabba, nonché a Pirano, Gorizia e Aquileia.

Quanto alle "indicazioni nazionali" per i licei e alle "linee guida" per gli istituti tecnici e professionali Antonio Lo Bello ha consigliato all'Unione degli Istriani di insistere con il capo segreteria del gabinetto del ministro. (p.rad.)

La bonaccia che uccide Drio el canton – Robe de ogi e de ieri

Alla fine d'una settimana si è tenuto un nuovo incontro tra i Polesi che nel 1947 lasciarono la città ed i Polesi che, quell'anno, restarono nella città natia. I membri dell'associazione Libero Comune di Pola in Esilio hanno visitato la città natale e l'Istria allargata, dopo aver concordato il soggiorno nella Penisola coll'Unione Italiana e, naturalmente, con la locale Comunità degli Italiani. Hanno visitato insieme, tra l'altro, i luoghi della sofferenza del popolo istriano durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale: vittime del fascismo e vittime delle foibe. È accaduto il 12 maggio 2012, vent'anni dopo i cambiamenti democratici registrati nei territori dell'ex Jugoslavia.

Spiegano gli storici che avvenimenti consimili non si sarebbero potuti organizzare prima della rovina della Jugoslavia, considerato che lo Stato dell'epoca trattava gli esuli alla stregua di altre degenerazioni del fascismo e che l'UDBA era talmente potente che non rimaneva altro che tacere ed attendere. È prassi radicata quella di riversare sui defunti, che non si possono difendere (la responsabilità di) tutte le sciagure e pene, il peggio ed i torti subiti: tanto giacciono sottoterra e sui tumuli è consentito liberamente calpestare. Il camposanto è luogo comodo ove ogni vivente può celare le proprie mancanze, i propri errori, le proprie colpe; silenzio e bonaccia tutto perdonano.

Esisteva allora la Jugoslavia, v'era un considerevole numero di Jugoslavi di nazionalità italiana, comunisti, che rappresentavano un primo ed impenetrabile argine alla congettura d'una diversa storia, condizione preliminare per nuovi incontri a ridosso dei confini. La struttura politica dell'Unione Italiana dell'Istria e di Fiume dell'epoca era notevolmente allineata ed ideologicamente forgiata: cittadini leali d'uno Stato che non acconsentiva siffatti incontri.

Smembratasi la Jugoslavia, sono emerse tutte le condizioni obiettive perché l'incontro si avverasse, si allestisse quel che, fino a qualche mese prima, era impossibile allestire: dopo il funerale, tutte le porte si aprono. E tuttavia s'è dovuto aspettare vent'anni ed io mi domando quale sia il motivo d'un tempo così lungo trascorso nell'attesa.

Vero, dopo la morte dell'autoritarismo, occorreva cambiar le teste di chi ad esso docile si inchinava, un processo molto più complesso, il che attesta daccapo che la Jugoslavia costituiva solo paravento, che le ragioni della reciproca diffidenza, associata a discrete dosi di astio, sono più profonde. Posso testimoniare, ad esempio, che in alcune cittadine istriane gli incontri fra esuli ed Italiani locali, istriani, si sono tenuti molto tempo prima, già agli inizi degli anni Novanta. È il caso di Rovigno, ove un incontro avvenne fin dal 1991, ovvero 1992, e, se la memoria mi assiste, i rapporti eccezionalmente cordiali fra i Rovignesi dell'una e dell'altra parte del confine furono esasperatamente aversati dalla nomenclatura dell'Unione Italiana del tempo, la quale rimproverava alla dirigenza rovignese della Comunità degli Italiani l'avventatezza del processo di edificazione dei rapporti cogli irredentisti e coi fascisti.

Sono trascorsi vent'anni ed, ecco, i Polesi s'abbracciano e baciano in Piazza del Foro, nel cuore di Pola antica: conosco quasi tutti i partecipanti al raduno, li conosco sin dagli anni immediatamente successivi al mutamento politico che è occorso in Jugoslavia. Son invecchiati parecchio, allora avevo da fare con sessantenni pieni di slanci ed aspirazioni, oggi sono degli ottantenni alla fine dei loro giorni. Un quadro alquanto triste che si riflette negli sguardi dei nostri dirigenti, vecchi, fidati leader politici dell'Unione Italiana, che vantano alle spalle vent'anni di onorato mandato, sempre ai vertici, sempre in difesa dell'italianità. Tutto sommato, è un bene allorché ci si adoperi per il bene, nonostante il tempo consumato nell'attesa di esso.

Vorrei solo aggiungere che il mondo va avanti, che tutti in qualche modo progrediamo, ma so che si tratta di inganno, illusione. So che gli organizzatori del raduno sono convinti di aver fatto cosa buona; che, da un'angolazione politica, si tratta di mossa rilevante, e tuttavia mi domando chi altro li ascolti, parendo che il tutto figuri abbastanza anacronistico, non all'altezza dei tempi e delle nuove sfide. Vi ci sono voluti vent'anni per effettuare un "reset" del vecchio e per attivare un nuovo programma: troppi anche per un incallito burocrate politico.

Venerdì scorso mi ha chiamato, da Genova, Lino Vivoda, chiedendomi notizie sulle previsioni del tempo; se avesse dovuto portarsi appresso l'ombrello o no e se fosse previsto un rinfrescamento. Lino è un politico eccezionalmente corretto nonché rappresentante dei Polesi in esilio: s'è battuto sin dagli inizi per il superamento delle barriere ideologiche tanto fra gli esuli quanto fra gli Italiani, responsabili dell'Unione Italiana. Per lui l'incontro a Pola, nella sua città natale, costituisce evento cui non si deve mancare, nonostante le fatiche del lungo, assai lungo viaggio. Agli albori degli anni Novanta fondò un periodico dal titolo emblematico "Istria Europa": siamo, ora, alle soglie dell'avvenimento che auspicava, la Croazia diverrà membro effettivo dell'Unione Europea nel luglio dell'anno prossimo; molti, molti anni dopo che il nostro vicino, la Slovenia, vi si è associata.

Gli anni passano inesorabili ed alquanto improduttivi, nell'attesa perenne che qualcosa si raddrizzi, che ci si avvii tutti nel verso giusto. L'italianità (come la croaticità per molti Croati) in queste plaghe e per alcuni, sia a Trieste che a Pola o a Fiume, ha assunto i contorni d'una professione, un conteggio burocratico di entrate ed uscite di risorse finanziarie che pervengono dalla lontana Roma, se non dalla più vicina Zagabria oppure Lubiana. Forse l'Unione Europea contribuirà a far nascere nuove professionalità, più aderenti alle condizioni ed alle circostanze.

Elio Velan

Traduzione dell'articolo pubblicato dal quotidiano polese "Glas Istre" il 30.05.2012

Co go scritto l'ultima volta dele cese, dovevo dir che in quella dela Marina se sposava i uficiari e co i vegniva fora soto-brasso con la molie i passava soto le spade che i coleghi uficiari ghe teniva sule teste e iera bellissimo de veder, come vardar un film in bianco e nero de quei sentimentai.

Bon, cambio argomento. La città xe tuta scavada, coi auti se devi far mille giri e per trovar un parcheggio xe dolori. Chi che andava in mercato co l'auto per far la spesa, magari per tuta la settimana, desso el va a pie e el strassina le borse. El famoso PAUK, el caro atrezi, el gira come mato per la città per ingrumar i auti che el beca fora dei parchegi, sui marciapie o sulle striche e el ga un gran de far. Più auti, più multe, cussi quei del Pulaparking se fa la ponga e i saferi resta co le scarsele svode. Ma una mana del ciel xe i taxi dela compagnia Cameo, che te scariga per quindise kune del posto do che i te ingruma fin la porta de casa, e convien perché una corsa in coriera xe undise kune e no xe 'sta comodità. So che due poveri turisti anziani i ga ciolto ai Giardini un auto de piassa privato e fin al hotel Brioni i ga pagado un ocio dela testa. Speremo che i Cameo duri.

Intanto xe rivà anche Corpus Domini, che xe el giorno dela benedission del mar. Una volta se spetava in grassia di Dio che i benedissi el mar, perché anche se iera tanto caldo, le mame no lassava che se fassessi el bagno, le pensava che, se el mar no iera benedi, tociarse portassi pegola. Quel giorno iera la procession in Riva e le putele iera tute col vestito dela Cresima e la gente drio de lore portava mazi de fiori. Iera fiori poveri, de orto o de giardin. Tante done gaveva in man dirittura fiori de camomila, picie margherite tirade fora dela tera con tute le radise. E dopo la Riva iera piena de petali.

DOPO LE CELEBRAZIONI DI MAGGIO INTENSA ATTIVITÀ ANCHE NEI PROSSIMI MESI

L'estate in Comunità tra cinema e "ritrovarsi"

Calato il sipario sui festeggiamenti, le celebrazioni e gli spettacoli di maggio, la Giunta della Comunità degli Italiani di Pola si è riunita per tirare le somme su un capitolo particolarmente intenso per l'associazione, e iniziare a pianificarne un altro non meno fecondo per l'estate in arrivo. La CI di Pola si prepara dunque ad archiviare il primo semestre dell'anno con una spesa straordinaria dell'ordine di novanta mila kune, saldate in toto. Soddisfatto il presidente Fabrizio Radin, e soddisfatto l'Esecutivo per l'andamento dei festeggiamenti in onore del 65esimo dell'Associazione artistico-culturale e della stessa CI, di cui la prima è parte integrante. Gli attivisti della "Mariani" hanno avuto quest'anno anche un'onorificenza municipale di grande prestigio (il Diploma di benemerenzia), assegnatole in occasione della giornata della Città di Pola, il 5 maggio. L'evento è stato celebrato in sede con un concerto seguito alla cerimonia dello scoprimento del busto di Lino Mariani. Rimosso, a suo tempo, da via Marulić, il busto è stato restaurato a spese del municipio proprio in vista del 65° Anniversario, in modo da trovare sistemazione all'entrata della CI, a ridosso della cinta muraria romana, tra le folte chiome dei pittospori. In questo periodo la Comunità degli Italiani ha fatto restaurare anche il ritratto di Antonio Gramsci al costo di cinquemila kune. Il quadro, che per cinquant'anni stava affisso alla parete della sala biliardo, oggi si trova esposto nella sala Giunta a ricordo degli anni in cui il "circolo" portava il nome di Gramsci. Sempre per l'occasione del doppio sessantacinquesimo, la CI di Pola ha pubblicato un nuovo numero, rigorosamente celebrativo, del suo periodico El Clivo. Lo sforzo editoriale della CI ha richiesto anche un sostanzioso investimento in denaro, pari a 35mila kune.

Certamente "positivo con qualche scalfittura" è stato il 56esimo Raduno degli Esuli da Pola, svoltosi in sede per il secondo anno consecutivo su organizzazione congiunta delle due associazioni. Per il raduno, la CI si è impegnata ad allestire una serata in onore alle scrittrici Nelida Milani ed Anna Maria Mori, al costo di diecimila kune, ma anche un valido convegno dedicato all'archeologo Mario Mirabella Roberti nel decimo anniversario della morte, per spese dell'ordine di 22mila kune, oltre ad una gita nel porto di Pola in parte offuscata dal maltempo, ma ugualmente apprezzata dalla comitiva.

Chiusa la parentesi delle celebrazioni di maggio, si è passati a pianificare l'estate 2012, che si apre con una nuova edizione del Pola Film Festival. Anche quest'anno la rassegna cinematografica nazionale avrà il suo quartier generale alla Comunità degli Italiani di via Carrara, a tutto beneficio delle sue casse. Seguiranno, a cavallo tra luglio e agosto, i laboratori e i concerti di "Arena International", la scuola estiva di musica classica "adottata" e finanziata dall'Unione Italiana con contributi di entità minore della Regione istriana. In allestimento anche dodici serate dell'intramontabile "Ritrovarsi in agosto" in programma tra il 2 e il 5, l'11 e il 12, e dal 14 al 19 agosto, più una serata aggiuntiva da scegliere tra le date possibili del 24 e del 25 agosto per chiudere in bellezza la serie. Di tutt'altro tono sarà invece il concerto rock che la CI di Pola prepara in collaborazione con il nuovo gestore del bar in data da definirsi: con l'esibizione della punk-rock band "Hladno pivo", si è certi di poter attirare al "circolo" un pubblico giovane di non soli connazionali e di ricavarne pure, cosa che non guasta mai, anche un cospicuo tornaconto materiale.

Non mancheranno, il 18 agosto, le cerimonie in omaggio alle vittime di Vergarolla. (dd)
Da "La Voce del Popolo", 08/06/2012



A proposito de fiori, tuto xe cambià, i fiorai fa mazi sofisticadi con fiori rari e incartadi in modo de lusso. Desso se usa regalar una rosa sola (ai mii tempi ciapar una rosa sola se pensava che quei che la regalava iera tirchi!) o qualche fior esotico o orchidee tociade in una fiala de aqua. Noi de Castagner compravamo i fiori de siora Nadalina che stava sul monte. Iera quasi sempre dalie o zinie con una rede de fiorelini bianchi e sparesina involtissadi in carta velina o crep e i favesa figura, perché siora Nadalina la diseva che la carta iera la putana dei fiori, che voleva dir che stucco e pittura fa bela figura. Ogi, chi de noi regalaria per un compleano do' dalie o do' zinie?

I mii nipoti me disi: "Nona, ti parli sempre de quel che iera, ma se no gavevi gnente! Pochi gaveva la radio, no iera auti e television e computer no esisteva. Come vivevi?". Gnanche no rispondo, ma penso: Ben vivemo. Con più sentimento, più amicissia, più rispetto e meno stress de quel che xe 'desso. La mia generasson ga passà la guera, fame, paura dele bombe, ma noi semo diventai grandi senza saver che esisteva el periodo de crisi dela pubertà, anzi no savevimo gnanche coss' che voleva dir pubertà, ne bastava gaver la manassa pronta, le savate per casa e le scarpe per scola. A scola se scoltava quel che diseva i maestri come se fussi Vangelo, altro che ogi che maestri e professori no pol e no devi dirghe gnente ai fioi che subito intervien genitori e psicologo. Inso-ma altro che le pretese che ga la mularia ogi!

Mi no son contro el progresso, per l'amor de Dio, ma ai mii tempi iera più sentidi i valori morali e familiari. Ma quel iera el tempo che Berta filava!

Ester Barlessi Sardoz, "La Voce del Popolo", 09/06/2012

Un'esule replica a Boris Pahor

"L'Arena" di Verona ha pubblicato il 7 aprile scorso due articoli riguardanti la presentazione a Udine dell'ultimo libro dello scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor. Sullo stesso quotidiano gli ha risposto Giovanni Rapelli con una lettera apparsa il 12 aprile. A riguardo riportiamo un ulteriore contributo critico, quello dell'esule piranese Marino Bonifacio.

Sono uno dei 350.000 profughi istriani, fiumani e dalmati di lingua e cultura italiana cacciati dopo la II guerra mondiale dal regime jugoslavo, esodato da Pirano d'Istria nel 1953 a Trieste, studioso dei cognomi (italiani, slavi, tedeschi, ecc.), dei dialetti, della toponomastica e della storia dell'Istria e dell'Adriatico orientale.

A quanto scritto dal collega Giovanni Rapelli su "L'Arena" del 12-4-2012, con cui sono del tutto d'accordo, desidero aggiungere un paio di notizie integrative, basandomi sui miei studi, ad iniziare da *Cognomi dell'Istria: storia e dialetti*, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano, Trieste 1997.

Attirate dal clima mediterraneo della Venezia Giulia e dell'Istria, migliaia di famiglie slovene della Slovenia ma anche tedesche della stessa Slovenia, e dell'Austria e Germania, varcando le Alpi Orientali e Giulie ossia il confine naturale tra Italia e Slavia, si sono riversate nel corso del Medioevo, specie dal 1000 in poi, nei territori geograficamente italiani già facenti parte della Decima Regione Italica in epoca romana, eliminando e slavizzando brutalmente le antiche popolazioni neolatine locali.

Per di più, nella seconda metà del 1800, favorita dall'Austria, vi fu una massiccia immigrazione slovena a Trieste, ove nel 1910 l'80% degli impiegati statali risultò slava e nel 1913 l'87%. Ricordo che la città giuliana ha una radice venetica, essendo stata fondata intorno al 1000 a.C. con il nome di Tergeste dagli antichi Veneti assieme agli Istri e ai Carni. Ciò malgrado, gli Sloveni, giunti dall'Ucraina nel 548 d.C., non hanno potuto slovenizzare del tutto la Venezia Giulia, cioè il territorio alle spalle di Trieste e Gorizia, ove ancor oggi sopravvivono molti antichi cognomi italiani indigeni.

Segnalo infine come lo stesso scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor porti un cognome di origine tedesca, adattamento sloveno dell'originario cognome bavarese Pacher, variante dell'altro cognome tedesco Bacher, ossia «Del Ruscello / Del Torrente», da Bach «ruscello, torrente». Il cognome Pahor è giunto a Trieste e dintorni nella seconda metà del 1800 dai villaggi del Carso triestino-goriziano, ivi arrivato in precedenza attraverso la Slovenia dall'Austria e Germania (si veda il mio libro *Cognomi triestini*, Trieste 2004).

Marino Bonifacio (Trieste)

Dialogo con l'amica ritrovata

Spettabile Redazione, in questo ultimo periodo si va instaurando più che mai un avvicinamento e un dialogo, diciamo di riconciliazione, tra esuli e rimasti. Il mio coinvolgimento su questo argomento risale a parecchi anni fa quando pubblicando *La città divisa* nel 1991 presso l'Editrice Campanotto di Udine ho inteso offrire una testimonianza degli avvenimenti che provocarono il fatidico esodo da Pola. In seguito a una recensione del mio libro apparsa sul "Sole - 24 Ore" a nome di Franco Loi, la prestigiosa rivista "Alisei" mi invitò a scrivere per la loro rubrica Sfogo d'autore quello che più mi angustiava in quel momento. Ne fui molto lusingato perché prima di me era stato pubblicato un intervento di A. Tabucchi e soprattutto perché avevo l'occasione di far conoscere ad un pubblico più vasto il nostro dramma e le sue conseguenze. Invece di avventurarmi in precisazioni storiche e politiche che non sarebbero mai bastate per esprimere un preciso stato d'animo, pensai di scrivere un dialogo tra un'esule e un rimasto. Nacque così questo *Dialogo con l'amica ritrovata* che fu pubblicato nel febbraio del 1994 sotto il titolo di *Italiani d'Istria: fratelli separati con delle belle foto sull'Istria e alcune delle pagine più salienti del romanzo. Recentemente il Dialogo, che ho adattato per una trasmissione radiofonica, è stato messo in onda da Radio Capodistria. Lo invio in questo adattamento all'"Arena" poiché ritengo l'argomento ancor sempre di attualità, ringraziando per l'ospitalità.*

DIALOGO CON L'AMICA RITROVATA

Personaggi: Silvia, Erio
Voce fuori campo

Voce fuori campo: *Dopo tanti anni chissà come sarà cambiata pensò Erio mentre s'avviava a quell'incontro con la stessa ansietà giovanile che ormai credeva assopita. E invece Silvia gli si parò davanti elegante, con quella sua aria signorile ma anche sbarazzina che l'aveva sempre distinta. E dopo i primi convenevoli il discorso entrò nel vivo, anche se Erio, conoscendola, quella domanda se l'aspettava.*

Silvia: «Ma tu perché sei rimasto?».

Voce fuori campo: *Erio osservò i suoi capelli abilmente riposti in quella variante tra il biondo e l'argento platinato, poi incontrò i suoi occhi indagatori, ahimè ancora quelli di una volta, carezzevoli e seducenti quando tra una lezione e l'altra gli lanciava fuggivevoli occhiate piene di vaghe promesse. Improvvisamente anche lei era scomparsa, travolta da una storia ben più reale e iniqua di quella che scorrevano giorno per giorno assieme sui banchi di scuola...*

Silvia: «In fondo avresti potuto andartene anche dopo, no?».

Voce fuori campo: *Tuttavia notò che era diversa, come diversi erano tutti quelli che, abbandonata Pola in quel fatidico 1947, se ne ritornavano portando con sé un'aria di sospesa riservatezza, quasi di smarrimento. Saranno le stimmate dell'esilio pensò Erio, non potranno liberarsene mai. Doveva essere come uno smarrimento interiore, un pianto che scendeva amaramente, goccia a goccia, fino in fondo all'anima.*

Erio: «Non lo so Silvia, non lo so nemmeno io perché sono rimasto. Ci ho pensato sai in tutti questi anni, ma così all'improvviso non saprei cosa dirti e forse mentirei a te e anche a me stesso. In un primo tempo è stata mia madre a trattenermi, più tardi ho avuto paura... forse paura di sradicarmi».

Silvia: «E credi tu che noi questa tua paura e quante altre paure e umiliazioni non le abbiamo provate? Ma siamo stati più forti di voi che siete rimasti!».

Voce fuori campo: *I suoi occhi assumevano adesso un tono severo, quasi inquieto.*

Erio: «Cerca di capire, Silvia. Quando io parlo di paura voglio esprimere qualcosa di diverso, di più profondo. Ma forse non ho usato la parola giusta. Rimanere, per alcuni di noi, rappresentava probabilmente una necessità esistenziale. La conosci la storia del gigante Anteo, il figlio di Gea, che durante la lotta, appena rimaneva in contatto con la madre Terra, riprendeva la forza. Ecco, io credo che sia stato un atto dell'inconscio, un istinto atavico che col passare degli anni è diventato consapevolezza, e cioè che il nostro essere, vivendo in simbiosi con questo territorio, da esso traeva gli umori e le energie, la forza e l'impulso alla vita. Gli eventi storici, le guerre, il passaggio da uno stato a un altro sono avvenimenti che incidono profondamente sul territorio, ma sono pur sempre fatti transitori e che quindi dovrebbero avere sempre meno il potere di coinvolgerci al di fuori della nostra volontà, della no-

stra integrità interiore...».

Silvia: «Tu parli, tu parli, ma quanti invece sono rimasti qua per opportunismo, per farsi magari una posizione, e hanno rinnegato tutto, lingua, patria, origini. Erano diventati comunisti e si erano messi a sbraitare soprattutto contro di noi quando stavamo per abbandonare la città. Ci chiamavano illusi, servi del capitalismo, reazionari, te lo ricordi spero!».

Erio: «Lo so Silvia, ci furono anche degli opportunisti come li trovi in qualsiasi angolo del mondo, e questi hanno fatto del male a voi, a noi e direi anche a sé stessi, perché, solo per farti un esempio, per essere ben visti dal Potere hanno tolto i loro figli dalle scuole italiane per passarli dalla sera alla mattina in quelle croate creando degli scompensi incolmabili in quei giovani. Ma ci furono anche degli uomini onesti. Idealisti finché vuoi ma anelanti al riscatto dei nuovi valori. Essi hanno creduto fermamente in quel socialismo, almeno i primi anni. Ma hanno pagato anche loro; basti ricordare l'Isola Calva, altri si sono trasformati in strumenti del potere o si sono ritirati in sé stessi».

Silvia: «Ma tu, gli altri che erano ancora giovani come avete fatto a resistere?».

Erio: «Ma, direi che quello che era successo con la generazione precedente si andava ripetendo, in fondo gli uomini sono sempre gli stessi. Solo che adesso gli ideali del socialismo si andavano irrimediabilmente deteriorando e quindi un giovane che accettava il tesserino rosso lo faceva o per timore o per convenienza. L'intelligenza degli istriani, e così anche degli italiani, si formava nelle università di Zagabria e di Lubiana. Allora non ci era concesso di studiare in Italia. Gli intellettuali italiani che erano rimasti si potevano contare sulle dita; occorreva anzitutto pensare alle nostre scuole, quelle che almeno si erano salvate, perché molte furono chiuse con decreti dello Stato, un po' come aveva fatto il fascismo con le scuole slave. Credo che coloro che hanno salvato il gruppo etnico degli italiani in Istria - mi segui Silvia, siamo diventati gruppo etnico il che fa molto apartheid, ma oggi ci chiamano anche "i rimasti" - credo dunque siano stati proprio gli insegnanti. E non solo con il loro lavoro a scuola con i ragazzi. Come abbiamo fatto a resistere! Per capirlo bisognava entrare in una nostra classe, in particolare nelle inferiori. «Compagna insegnante (era successo a una mia collega), ci hanno gridato fascisti! Ma chi? I ragazzi della scuola croata!».

«L'idea di associare il nome di italiano a quello di fascista era l'arma più micidiale, ma anche la più vile che poteva colpirci. Per ogni rivendicazione, ogni diritto che veniva da noi richiesto, dovevamo aspettarci quell'appellativo. In pratica noi continuavamo a pagare per una colpa che non avevamo commesso, non solo, ma voi altri esuli, e lo hai pensato an-

loro presenza con opere valide e significative, sono del tutto ignorati dal pubblico e dai media italiani».

Silvia: «Tuttavia penso che non possiate molto lamentarvi, l'Italia vi tratta piuttosto bene economicamente a quello che sol!».

Erio: «Vedi Silvia, non si tratta solo di aiuto materiale, ma si potrebbe fare di più nel campo promozionale e contribuire allo sviluppo di una nostra economia che ci renda meno dipendenti dalle sovvenzioni. Intanto per molti anni siamo stati del tutto ignorati, ma erano gli anni difficili della cortina di ferro e della guerra fredda. Poi qualcuno si è accorto che pur esistevamo e si sono avuti importanti interventi e iniziative soprattutto nel campo della scuola. Ci sono stati numerosi incontri dei nostri rappresentanti con ministri e capi di stato italiani. Ma pensa che uno dei più rappresentativi uomini politici era convinto che in Istria non ci fossero più italiani! Questa sì che era stata una bella mazzata per noi. Poi si era scusato ed era venuto a trovarci».

Silvia: «Ma adesso che avete la democrazia anche da voi le cose stanno cambiando in meglio o mi sbaglio?».

Erio: «Sì, ma intanto siamo ancora divisi da un confine. I nostri connazionali della Slovenia sono già in Europa e noi, istriani della Croazia, siamo in una sorta di limbo senza contare quello che abbiamo passato con quest'ultima guerra e con un nuovo esodo dei nostri più giovani e il primo presidente della nuova Croazia che ribatteva la vecchia teoria dicendo testualmente: "Non dobbiamo dimenticare che gli italiani in Istria erano sempre in minoranza e che sono stati il pilastro su cui ha poggiato l'occupazione fascista". E qui l'accusa va a voi mia cara. Non guardarmi così ti prego. Perché se noi che siamo rimasti eravamo tutti comunisti, non restate che voi a esser stati il pilastro del fascismo, voi che sotto l'Italia eravate minoranza, secondo tale illuminata interpretazione della storia».

Silvia: «E io che pensavo di ritornarci in Istria e magari di godermi la pensione a Pola, di riviverla questa mia città, anche se la trovo molto cambiata. Mi sa molto che dovrò ripensarci».

Erio: «No, non temere, anche qui molto è cambiato. E l'ospite poi è sacro perché è una della poche fonti sicure per rimediare il deficit finanziario. E poi fra poco entriamo in Europa anche noi».

Silvia: «Sì, ospite a casa mia! Sono andata a trovarla sai la mia casetta a Monte Paradiso, ma non ho resistito, sono fuggita via subito... in lacrime».

Erio: «Come ti capisco cara Silvia!... E così questo nostro dialogo, devi perdonarmi se è diventato quasi un monologo, avremmo potuto indirizzarlo su altri argomenti. Avremmo potuto parlare di problemi esistenziali in un contesto più ampio, o magari di cose più intime, che so io, diciamo dei nuovi rapporti uomo-donna, dell'amore terreno e dell'amore celeste... e invece no, questa nostra condizione travagliata ci condiziona sempre. E allora si scava nel passato per collegarlo col presente per cercare di capire chi siamo, e quello che è più arduo, come porsi di fronte a questa imprevedibile e perciò subdola realtà in cui ci siamo ritrovati. Ma credo che tutti gli istriani, anche quelli di radice slava, si pongano, magari indirettamente, queste domande. Tanto penso che ormai coi matrimoni misti e i giovani che se ne fuggono a cercare lavoro all'estero si dia sempre meno importanza a una rigida distinzione nazionale».

«La parola nuova che circola adesso a livello di Unione Italiana, la nostra maggiore istituzione, è "riconciliazione". Non è che il termine mi aggradi molto, ma in ogni caso è il concetto che conta. Bisogna unire le forze al di là di quello che è accaduto, perché è inutile continuare a prendersela anche tra di noi, tanto non si risolverebbe niente. Esuli e rimasti devono avviare un discorso che li accomuni, abbiamo bisogno gli uni degli altri. Quando ve ne siete andati il nostro piccolo mondo è stato travolto e trasportato come da un diluvio. Poi quando le acque si sono ritirate ci siamo trovati in pochi, soli e attoniti. Allora ci siamo aggrappati con disperazione ai resti e non abbiamo più mollato la presa. Adesso se ci deste una mano potremmo sicuramente recuperare e salvare qualcosa di più. Altrimenti di noi resterà solo la memoria».

Silvia: «Allora ci ricomponiamo?».

Erio: «Con te, Silvia, anche subito. A proposito, dove vai stasera?».



che tu poco fa, ci avete ignorato oppure considerato con sospetto se non con un distaccato disprezzo, come se la nostra presenza qui diminuisse la portata del vostro sacrificio. L'esodo dall'Istria, per alcuni, doveva essere totale. Come dire che quelli che erano rimasti e sopravvissuti stavano ad indicare che potevate rimanere anche voi. Noi insomma saremmo delle testimonianze scomode, la cattiva coscienza... Immagina poi se questo sparuto numero pretendesse di fare cultura, di presentarsi, diciamo, con delle ambizioni letterarie. I nostri scrittori, i nostri poeti, che pur stanno testimoniando la

La nascita del Collegio "Zandonai" di Pesaro

Don Pietro Damiani, un "padre" per gli esuli istriani, fiumani e dalmati

Le conseguenze politico-territoriali della seconda guerra mondiale sono state per la Venezia Giulia e la sua popolazione di estrema durezza. Dal 1943 al 1945 non solo si è consumata una drastica mutilazione territoriale, ma ha avuto luogo il fenomeno massiccio dell'esodo: più di 300.000 persone.

La cronaca di questa triste migrazione umana, tessuta di sofferenze, di speranze deluse, di episodi dolorosissimi e del loro cammino verso una nuova vita ci viene qui descritta da don Pietro Damiani, allora cappellano militare, che li accolse nel campo per prigionieri (in effetti, reduci di guerra) e profughi di Udine.

Il testo che segue, basato sui ricordi di don Pietro, è tratto dall'elaborato che a Lui hanno voluto dedicare gli studenti del Liceo Scientifico e Musicale "G. Marconi" di Pesaro e che, premiato dalle Associazioni degli Esuli, è stato presentato nel corso del seminario dedicato alle scuole tenutosi a Trieste il 23-24 febbraio 2012, in occasione del "Giorno del Ricordo".



«La tragedia della Venezia Giulia e dell'Istria e della Dalmazia si svolgeva in pieno e non veniva avvertita molto perché troppi erano gli avvenimenti. Appena si ebbe un poco di respiro balzò al nostro sguardo come un problema gravissimo da affrontare. Passavano per il Campo giovani e vecchi che fuggivano, donne e bambini terrificati, e tutti raccontavano una triste storia. Chi ha vissuto in mezzo a loro sa quali dolori questi fratelli hanno dovuto sopportare. Spesso inseguiti, braccati, qualche volta ripresi e fatti sparire. Imparai il nome "foiba", e seppi che molti erano stati gettati in quelle orribili fosse solo perché italiani. La sorte di questi profughi era ben triste, perché dovevano vagare di Campo in Campo, senza meta, non sempre accolti con simpatia e comprensione. Come Sacerdote e come Italiano sentii il bisogno di fare qualcosa per essi e mi misi al lavoro. Diedi pane, vestiario, scarpe, denaro, ma alle volte non avevo mezzi.

Quelli che mi facevano più compassione erano i bambini! Quanti ne vidi aggrappati alle mamme, ammucchiati nelle aule, trasformate in dormitori, sdraiati sulle misere coperte in mezzo al cortile. Passavano per il Campo e sparivano come inghiottiti da questo povero mondo pieno di cattiveria e di insidie. Nella mia mente si accendeva il desiderio di fare qualcosa di particolare per i bambini orfani, profughi, derelitti. Che colpa avevano essi, se gli uomini erano tanto cattivi? Perché dovevano scontare le colpe degli altri? È stata una grande scuola per me la vita del Campo! Fu proprio il pianto accorato di un bimbo che diede la spinta finale all'idea di dare una casa ai profughi. Decisi così di fondare un collegio per raccogliere i bambini, vittime di guerra, una impresa difficile ma sentii che sarei riuscito. Avevo fiducia in Cristo!».

«Il bimbo piange e chiede del babbo e della mamma, ma nessuno risponde al suo gemito. Troppa gente è presa dalla morsa del dolore e della tragedia. Mi sono piegato su di lui ed ho pianto anche io come un bambino e solo la Fede mi ha impedito di maledire i colpevoli. Ho stretto nelle braccia il piccolo Istriano ed ho giurato che avrei fatto tutto il possibile per salvare ed assistere queste vittime innocenti della guerra e della crudeltà umana. La mia decisione fu immediata e mi misi al lavoro e mi affidai alla Divina Provvidenza».

«Mai un dubbio, mai una titubanza neppure di fronte alle più gravi difficoltà. Mi consigliai con l'Arcivescovo di Udine e ne ebbi l'incoraggiamento e la benedizione. Scrissi al mio amato Vescovo Bonaventura Porta ed anche il mio Pastore mi incoraggiò, approvando la mia iniziativa».

«Con l'entusiasmo di un neofita cercai di diffondere la mia idea ed ebbi molti consensi e buone speranze. Passò qualche tempo e le cose andarono abbastanza bene, ma gli aiuti promessi per pagare i mobili sfumarono ed io mi trovai con le mie difficoltà e con seri impegni».

«Il comandante italiano del Campo, ten. Previato, carissima persona ed ottimo amico, non mancò di parlare della mia iniziativa al cap. Strauss, comandante alleato del Campo, ed ebbi così l'assicurazione di aiuti appena il Campo avesse cessato la sua funzione. In verità molto potei fare per la bontà e l'aiuto di queste care persone. Organizzai nel mio grande ufficio una specie di laboratorio, nel quale, oltre al lavoro per il Campo, si venivano preparando indumenti per i miei futuri ragazzi. Si trasformava tutto quello che non poteva essere utilizzato per i Reduci, e con qualche piccola spesa potei acquistare della tela per il corredo dei piccoli. Quando venne il momento di decidere per la sede del Collegio naturalmente subito pensai alla mia città di Pesaro. Pregai a lungo, sofferesi terribilmente, ma non mi mancò la fiducia. Compresi che le Opere del Signore sorgono nel dolore, vivono nella dura prova».

Annotta don Pietro poi nei vari appunti il prezioso contributo (lettini, coperte, tele, maglie, materassi, ecc.) che ha avuto da tante persone; in particolare sottolinea la grande disponi-

bilità della gente di Udine che gli ha dato «prova di tanto affetto, stima e partecipazione attiva» all'ardua impresa e il Comando Militare Alleato e il Comando Militare Italiano che avevano sede nella stessa città di Udine per la generosità e disponibilità avute nei riguardi del progetto che si stava attuando. Don Pietro fa costruire così case per coloro che non avevano più una terra e dona amore ai derelitti. Cerca una sede provvisoria per ospitare i bambini. Motivo per cui si reca a Roma per chiedere aiuto. Gli viene concesso dal Governo l'edificio "Postelegrafonici" di Pesaro in affitto a caro prezzo, 300.000 lire, e la condizionale di restaurare l'immobile a proprie spese. Don Pietro ha a disposizione solo 100.000 lire, ma accetta la proposta ed il sogno comincia a prendere forma.

E finalmente alla fine di luglio 1946 una colonna di automezzi da Udine era in viaggio verso Pesaro e trasportava le cose per arredare il nascente Collegio.

«Ci mettemmo al lavoro per sistemare tutto, perché ai primi di agosto sarebbero arrivati i bambini. È difficile immaginare



quanta fatica, anche materiale, dovetti sopportare con i miei collaboratori per mettere tutto a posto. Letti, materassi, coperte, materiale vario [...]. Le persone lavoravano con lena. Era uno spettacolo tanto bello dopo quello che avevo visto di distruzione e di disordine. Il primo miracolo era compiuto e non mancai di ringraziare tanto il Signore! Il giorno più bello venne quando alla stazione di Udine transitò, proveniente da Trieste, il primo treno di bambini che dovevano occupare il Collegio. Ero in attesa alla stazione con la mia divisa militare. Il treno giunse sbuffando e si fermò. Ai finestrini erano i piccoli figli della Terra contesa e guardavano con gli occhi vivaci la gente che stava alla stazione.



Nessuno di loro mi conosceva, e quando videro che mi interessavo di loro chiesero subito chi ero e che cosa volevo. Non mi conoscevano, ma io conoscevo loro e li amavo ancor prima di conoscerli. Fui preso dalla commozione alla vista di quei bambini e non mi fu possibile dire parola alcuna. Il prof. Mario Rossi, mio primo collaboratore, era andato a Trieste per ricevere i bambini e si trovava sul treno. Scese e mi strinse la mano con effusione, commosso come me. Presi in consegna il convoglio ed anch'io partii insieme ai piccoli amici della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Il viaggio fu lungo ed estenuante, anche perché il caldo era terribile. Come Dio volle, giungemmo alla stazione di Pesaro. Era molto tardi, ma al nostro arrivo c'era ancora molta gente ad attendere. Il treno si fermò bruscamente per farci capire che bisognava mettersi subito in moto per scendere. Molti, commossi, battevano le mani ed agitavano i fazzoletti, altri salutavano con un sorriso pieno di soddisfazione. Appena il treno fu fermo, scesi per salutare le Autorità e gli amici, che mi si strinsero attorno. Il col. Giorgetti, Comandante del 6° C.A.R., dopo i saluti, mi disse che i bambini erano invitati tutti a ricevere il

primo omaggio nella Caserma Del Monte. Trasportati dagli automezzi militari giungemmo alla Caserma ricevuti con tanto entusiasmo. Molte signore e signorine, insieme agli ufficiali, servirono dolci e caffelatte ai bambini, i quali, nonostante la stanchezza, avevano ancora volontà di scherzare e di ridere. Erano sporchi per il fumo e la fuliggine del treno, ma erano tutti belli, quei figli della Patria! Fu un atto molto gradito, quello del col. Giorgetti e dei suoi Ufficiali, e lo apprezzai tanto per il suo valore morale».

Pesaro si mostrò una città accogliente e ospitale.

Era dura la vita i primi tempi con centinaia di bambini non abituati alla disciplina e pieni di vita. Sacrifici senza limiti devono affrontare don Pietro e i suoi collaboratori, ma il coraggio li sostiene perché sanno che il sacrificio ripaga prima o poi. Ben presto la struttura ospitante diventa insufficiente. Grazie al contributo di molti Pesaresi e non solo, padre Damiani farà costruire un nuovo collegio e comprensorio scolastico che intitolerà al suo grande amico e benefattore Riccardo Zandonai e che reca in alto la scritta: "In fide victoria".



Tantissimi i ragazzi che nel corso degli anni si formeranno presso l'Opera Padre Damiani. Iniziò proprio così la storia del Collegio: una storia continuata fino ai nostri giorni, tra mille opere di carità.



«Il Signore mi ha dato la forza e così, nella luce della sua Fede e per l'amore del prossimo, ho dato origine alla mia Istituzione che nel giro di 36 anni ha accolto nel suo seno decine di migliaia di bambini bisognosi di tutto. Non furono solo Istriani e Dalmati, ma anche piccoli del Meridione, vittime della guerra e della miseria».

Con la preghiera, la scuola, il lavoro ed il gioco, tanti di questi ragazzi hanno trovato la gioia di vivere e la forza di costruire il futuro.



«Ho servito nel Secondo Reggimento Difesa Territoriale "Istria"»

Sono veramente onorato di aver servito, sotto il comando del Ten. Col. Libero Sauro, nel 2° Reggimento Difesa Territoriale "Istria" per contribuire alla salvaguardia della mia terra nativa sia da Hitler che da Tito.

L'8 settembre 1943 il Capitano di Corvetta della Regia Marina Italiana Libero Sauro si trovava convalescente nella sua Capodistria allorché, da lì a poco, l'Istria, Fiume e Zara si sarebbero trovate nella morsa nazista da un lato e slava dall'altro. Essendo la nostra regione rimasta isolata dal resto della Patria, Libero Sauro s'assunse la responsabilità di formare il 2° Rgt. DT "Istria" reclutando volontari dai vari corpi militari italiani rimasti allo sbando, nonché civili adulti e giovani come il sottoscritto. Il tutto allo scopo di creare al più presto un corpo militare italiano da opporre agli "appetiti" di Tito ed a cui, nella malaugurata ipotesi di una vittoria nazista, far risalire il merito della difesa dei territori in questione e poter con ciò contrastare le mire annessionistiche di Hitler.

Purtroppo, come ben sappiamo, nonostante la lodevole iniziativa, l'impegno ed i tanti sacrifici dei nostri militi, anche - e, forse, soprattutto - per l'ignavia dei nostri governanti d'allora, le cose andarono in tutt'altro modo e ciò che non ho mai potuto accettare, né mai accetterò, è il fatto che tutti i governi italiani postbellici si siano sempre rifiutati di riconoscere il servizio militare svolto da tanti soldati italiani che, sotto il comando di Sauro (e di altri), hanno combattuto fedelmente, non per la Germania nazista né tantomeno per il Fascismo, ma esclusivamente per la difesa del confine orientale d'Italia.

Di quel mio breve periodo di servizio militare ricordo, in particolare, due occasioni d'incontro che ebbi con Libero Sauro.

Nella prima, mentre ero di guardia al ponte stradale del canale di Leme, vidi arrivare dalla direzione di Pola un'autocolonna militare con in testa la macchina di Sauro il quale, fermatosi esattamente davanti a me, mi diede l'istruzione, a fine guardia, di dire al comandante del presidio che, portando ritardo con la missione in corso, si sarebbe fermato lì al ritorno. Poi, avendomi personalmente conosciuto all'atto del reclutamento (sconsigliatomi in considerazione della mia giovane età: avevo solo 14 anni!), con voce autorevole e sbattendomi al petto un pacco di fogli e buste, mi gridò: «Scrivi a tua madre!».

Nella seconda, mi trovavo a Capodistria dove, a guerra ormai definitivamente compromessa, ci eravamo ritirati nella tarda serata del 28 aprile 1945. All'alba del seguente mattino venimmo svegliati dall'arrivo dei "liberatori", in borghese con fascia al braccio sinistro, che ci annunciarono che la guerra per noi era finita e ci invitarono a consegnare le armi ed a ritornare a casa. Consegnate armi e munizioni, mi avventurai ad uscire dalla caserma; con incertezza arrivai in piazza e lì incontrai nuovamente Libero Sauro. Era anche lui in abiti borghesi, in testa ad una lunga fila di soldati italiani ormai disarmati. Mi misi anch'io in coda alla fila; poi, risalendola, arrivai faccia a faccia con Sauro. Mi dette una forte stretta di mano e mi disse: «Grazie per aver difeso i confini d'Italia, ora usa giudizio e rimani allerta». Per la forte emozione che mi prese con un nodo alla gola, mi sentii quasi incapace di rispondere.

Allontanandomi dalla piazza, considerata la situazione in cui mi trovavo, decisi che per prima cosa era necessario che svestissi la divisa convinto com'ero che, una volta completato il nostro disarmo, gli slavi ci avrebbero rastrellati per farci fare chissà quale fine. Fui raggiunto da Bepi, un altro milite, in preda alla mia stessa paura di essere come dei conigli sul punto di finire in trappola. Per nostra fortuna, mi disse di avere un cugino residente lì vicino che forse avrebbe potuto aiutarci; infatti, ci fornì di abiti civili e così da soldato ritornai ad essere il ragazzino quattordicenne che ero, in calzoni corti. Bepi ed io potevamo passare per padre e figlio. Ringraziai il cugino, prendemmo per l'uscita da Capodistria e fummo bloccati dalle guardie slave ad un posto di blocco; dissi che stavamo tornando a Pola da dove eravamo sfollati a causa dei bombardamenti ed aggiunsi: «Ora che abbiamo vinto la guerra ritorniamo a casa, sperando di trovare un passaggio». Credo sia stata quest'ultima frase a guadagnarci il "lasciapassare".

Successivamente non sono mai venuto a conoscenza della sorte toccata ai miei camerati rimasti a Capodistria né, in particolare, di quella di Libero Sauro il quale, nella circostanza, rischiò la vita per salutare e ringraziare i suoi uomini. Solamente dopo una ventina di anni che ero in Australia un mio amico polesano mi informò che gli slavi avevano catturato tutti i militi in grigioverde; lo stesso amico mi assicurò che Libero Sauro era salvo in Italia e che era rientrato nella Marina Militare Italiana. Da quel momento cercai tante volte di contattarlo, finché, grazie all'avvento del computer, ci riuscii rimanendo in amicizia fino alla sua morte.

L'Ammiraglio Libero Sauro, degno figlio di Nazario, audace fino all'ultimo, grato verso tutti coloro che lo seguirono con fiducia e speranza, degno difensore della sua Istria Italiana, è uno dei tanti eroi che l'Italia ha mancato di celebrare ed onorare.

Carlo Rosenberg (Australia)

Fra Odorico da Pordenone nel cinquantesimo della morte

Il cappuccino friulano fu parroco a Fiume dal 1933 all'Esodo

L'8 maggio è ricorso il cinquantesimo dalla scomparsa del francescano cappuccino padre Odorico da Pordenone (al secolo Pietro Rosin), nato da Luigi e da Angela Palma il 5 agosto 1868 a San Quirino, comune a nord del capoluogo del Friuli Occidentale (antica terra dei Cavalieri Templari e successivamente dei Cavalieri di Malta). Amava ripetere che era nato nell'anno di fondazione dell'Azione Cattolica. All'età di quindici anni entra nel convento di Udine, lasciando sola la madre vedova, e, al compimento dei diciassette anni, fa il noviziato a Bassano del Grappa, dove gli viene imposto il nome del Beato Odorico da Pordenone, onde far rivivere la memoria di quell'eroe francescano delle missioni in Oriente, suo e nostro conterraneo.

L'8 ottobre 1893 fra Odorico riceve l'ordinazione sacerdotale e subito inizia il peregrinare nei conventi, «allora pochi, ma ben nutriti di personale». A soli ventisette anni è eletto vicario del convento di Villafranca, e negli oltre settantuno di vita sacerdotale sarà per più volte padre guardiano. La sua vita è stata segnata da un susseguirsi di servizi sempre più impegnativi: eccezionale il fatto che lo vedrà per quattro volte eletto ministro provinciale, dal 1911 al 1930, cosa unica negli oltre quattro secoli e mezzo di storia dei Cappuccini veneti. Cosa che però non fa meraviglia, volitivo e prudente com'è, ricco di capacità organizzative e perspicace nella comprensione dei tempi nuovi. Padre Odorico è primo anche nell'osservanza delle consuetudini dell'ordine, è capace di lunghe penitenze, di percorrere lunghe distanze a piedi, rincuorare le tante persone che lo avvicinano ed essere vero riferimento nelle difficoltà, specie nei tragici periodi delle due guerre mondiali.

Nel 1911, quando a causa dell'epidemia di colera scoppiata a Venezia tutti i contagiati sono relegati nell'isola Sacca-sessola «con poca assistenza sanitaria e nessuna assistenza religiosa», padre Odorico e i suoi religiosi si recano nell'isola, incuranti del pericolo.

Dopo la vittoria di Vittorio Veneto la giurisdizione della Provincia veneta dei frati con la barba si dilata nei territori annessi all'Italia. Dapprima visitatore, poi commissario, è il provinciale padre Odorico a integrare in essa i conventi di Trieste, Capodistria, Fiume, Gorizia e Santa Croce di Aidussina. Nel 1919 accetta con entusiasmo di inviare i suoi frati nella missione del Paraná, in Brasile, dove si formerà in seguito una nuova provincia religiosa cappuccina. È lui a curare la costruzione dei due collegi dell'Ordine di Verona e di Rovigo. Ed è sotto il suo governo provinciale che viene edita l'*Opera omnia* di San Lorenzo da Brindisi, raccolta - largamente lodata dagli studiosi - in quindici volumi, usciti alla media di uno ogni due anni a partire dal 1926.

Il provincialato di padre Odorico vede inoltre il moltiplicarsi degli aspiranti alla vita religiosa, l'aggiornamento dei programmi di studio nelle scuole ginnasiali e superiori cappuccine, l'avvio della pubblicazione degli *Atti della Provincia* (1925), il fiorire del Terz'Ordine Francescano.

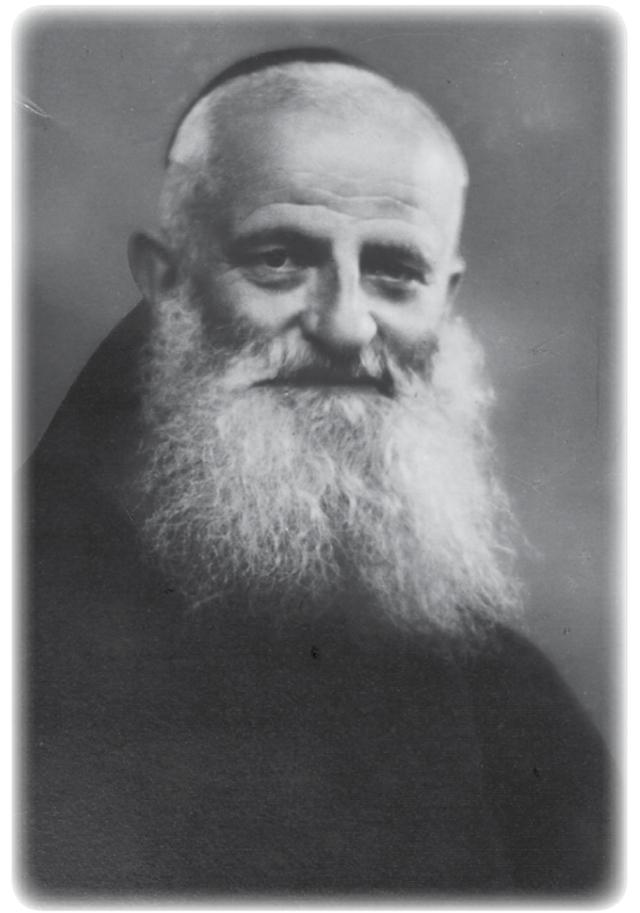
Terminati i quattro successivi mandati di cui si diceva, padre Odorico nel 1932 passa alla cura della parrocchia dell'Immacolata, la più bella e centrale di Fiume, e la regge per sedici anni, densi di realizzazioni e di amore delle anime. Una "sosta" da ricordare in tanto lavoro è quella del 1933, quando troviamo il padre in trasferta a Vienna, dove partecipa, in nome della provincia sua religiosa, alla solenne commemorazione del 250° anniversario della liberazione della capitale austriaca dall'assedio ottomano, favorita dal Beato Marco d'Aviano.

Dagli scritti dell'indimenticabile suo confratello padre Venanzio Renier (1909-2008) conosciamo l'insigne opera di padre Odorico a Fiume: «Padre Odorico, finito l'ultimo provincialato, all'età di 64 anni, incominciava con ardore giovanile la vita di parroco». L'imponente chiesa era incompleta: inizia subito ad abbellirla con marmi e con un monumentale altare maggiore. Il vescovo monsignor Ugo Camozzo, veneziano, lo stima e lo vuole suo consigliere, specie sulla linea da tenere con le sospettose, onnipresenti autorità nazifasciste e durante il breve periodo della restaurazione della Croazia come nazione indipendente. La città è oggetto infatti di feroci bombardamenti e attentati, che risparmiano la chiesa dei Cappuccini, solo lievemente danneggiata da una bomba a orologeria collocata in un confessionale.

Le cose si complicano notevolmente invece con l'ingresso nella città dei reparti jugoslavi di Tito il 3 maggio 1945. Il parroco riesce, in ogni occasione, a dare l'immagine del vero pastore, attento soprattutto al bene delle anime, anche se i rapporti con i nuovi occupanti sono continuamente tesi. Se i fascisti schedavano il clero e lo controllavano, i partigiani titini prima, e le autorità jugoslave dopo il Trattato di Parigi del 1947, rendono la vita difficile non solo ai sacerdoti ma anche ai fedeli, limitano i loro movimenti e la stessa azione pastorale, arrivando all'eliminazione fisica di tanti pastori perché «nemici del popolo».

Scriva padre Venanzio: «Padre Odorico salvò sia italiani sia croati, soldati e civili. Quanti ricercati abbia mandati in Italia, con l'aiuto di alcuni benevoli funzionari, procurando travestimenti, raccomandazioni e passaporti, lo sanno contare gli angeli, che durante la guerra salvarono da rischi politici (ma non sempre dalla morte) tanti nostri meravigliosi parroci italiani. Naturalmente oggi, facendo la storia della Resistenza, come il solito, questi sono lasciati nell'oblio, perché altri movimenti d'ispirazione non cristiana se n'attribuiscono il monopolio. Padre Odorico difese in pubblico contraddittorio nella piazza principale di Fiume i suoi religiosi che dal Tribunale del popolo, composto in maggioranza da donne urlanti e comuniste agitatrici, stavano per essere condannati».

Terminato il doloroso esodo in massa degli italiani di Fiume, quando ormai tutti hanno raggiunto l'Italia, si stabilisce a



Mestre, da dove - grazie alle autorità che gli danno ascolto - riesce a reperire alcuni mezzi per soccorrere i profughi giuliani, seguendone molti fino alla loro difficile sistemazione, in Italia o all'estero.

Un confratello che lo conobbe nel convento di Mestre così lo descrive: «Padre Odorico continuò ad offrire ad ognuno, in convento e fuori, un chiaro esempio di vita religiosa e d'osservanza regolare: ossequiente e rispettoso sempre verso i superiori, scalzo i piedi d'estate e d'inverno, puntuale al coro di giorno e di notte, sebbene navigasse oltre l'ottantina».

Padre Odorico da Pordenone incontra il Padre l'8 maggio 1962 nel convento-infermeria dei Cappuccini di Conegliano, all'età di quasi 94 anni, e il suo corpo è sepolto a Mestre. Il suo nome non è molto noto nella diocesi pordenonese e in Friuli perché svolse sempre altrove la sua opera; ma per molto tempo la fraternità provinciale dei Cappuccini è avanzata sulle direttrici tracciate da lui e dagli uomini da lui formati e scelti.

Gianni Strasiotto

Premio letterario "Loris Tanzella" XII edizione - 2013

Il Comitato provinciale di Verona dell'ANVGD bandisce il Premio letterario "Gen. Loris Tanzella", giunto al traguardo della sua XII edizione, ricordando così la figura del Generale che in vita ha testimoniato, con il suo amor di patria ed encomiabile impegno, la causa Giuliano-Dalmata nella difesa dei diritti storici e morali delle popolazioni d'Istria, Fiume e Dalmazia.

Sono ammessi al concorso lavori, in lingua italiana e/o nei linguaggi dialettali dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, con testi letterari in prosa, raccolte di poesie (almeno 10 componimenti), tesi di laurea, ricerche sul patrimonio storico, artistico, linguistico e culturale delle nostre terre.

Alle opere più meritevoli saranno assegnati premi in denaro e riconoscimenti vari in base al giudizio insindacabile espresso dalla Giuria del Premio.

I lavori dovranno pervenire rigorosamente in **8 copie** a partire dal **15 settembre** e non oltre il **30 NOVEMBRE 2012**.

Gli autori dovranno inviare le loro opere corredate dal curriculum personale, dall'indirizzo, dai recapiti telefonici ed eventuali e-mail e/o fax, presso il seguente indirizzo: **GIOSEFFI LOREDANA - Via Giovanni Pascoli 19 - 37038 SOAVE (VR)**.

La premiazione avverrà in Verona, entro il mese di marzo 2013 (la sede e la data verranno comunicate successivamente).

In caso di mancato ritiro del riconoscimento, il Comitato provvederà a farlo pervenire all'interessato. Il Premio non può essere attribuito al medesimo concorrente consecutivamente per due anni.

Per ulteriori informazioni e/o comunicazioni rivolgersi ai seguenti numeri telefonici:

tel. 045 7680417; cell. 338 5228509.

Indirizzo e-mail: loredanagioseffi@gmail.com.

Tristezze, speranze e dolorosi ricordi...

Le vicissitudini di Edmondo Giacomelli, esule polese in Trentino

Me dispiasi solo de esser oramai 'ssai vecio e de no poder partecipar ai raduni che faré ancora voi giovani a l'ombra de la rena e forse poder magari incontrar e abbrassar qualche polesan, vecio come mi, che xe restado là e che allora se conossevimo... No me resta che sperar de poderlo far tra poco in tel Aldilà! Ma voialtri giovani che podé mi ve digo col cuor... «Sempre avanti a ogni costo!» (iera el moto del mio regimento a Pola, el 74° Ftr., che no poderò mai desmentegar).

Mi permetto di allegare uno scorcio della mia vita; è personale, ma a molti sarà capitato qualcosa di simile in quello stesso periodo. Rinverdirà, di certo, ad ognuno qualche proprio lontano triste avvenimento ma, essendo ormai passato, pur se doloroso, il ricordo potrebbe anche donare un momento di dolcezza al cuore.

Un abbraccio a tutti!

Edy (el vecio nono istriano)

Me gaveria piasudo tanto sentarme zò a contar el mio drama, el drama de chi se guarda intorno, el continua a guardarse intorno e no'l riconossi dove el se trova, el zerca ma no'l trova gnente, el se volta indrio per zercar le proprie radise. El passato xe tuto opaco come ch'el fossi semitrasparente, xe tuto come un lontano sogno el gaver vissudo venticinque ani su una tera che no xe più Italia... la iera stada asburgica, italiana, po' jugoslava e adesso croata. Quando i drusi, ala fine dela seconda guera mondial, ga scominsiado a invader l'Istria mi iero a Pola in licenza de convallesenza per gaver perso l'ocio destro co' 'na picia scheggia de bonba da mortaio 81. I ga dovù enuclearlo all'ospedale de Abazia... a Trieste la cura e po' la licenza de sei mesi. Xe capità l'8 setembre che mi iero a Pola occupada dai tedeschi e, per no voler colaborar co' lori, mi e Fanny co'l sacco in spala una sera, su un bragozo che trasportava bauxite, semo partidi, per no dir scanpai. Co' noi xe vignuda 'nca la mia picia sorela Laura, 'na muleta de dodise ani, co' la su mama che per mi e mio fradel Mario iera la seconda madre, una cara e bona dona degna del massimo rispetto e riconoscenza.

A Parenzo prima tapa per no' viaggiar de giorno: iera pericoloso a causa de l'aereo Pipo che mitragliava tuto quel ch'el vedeva sul mar. Da Parenzo a Trieste un drapel de tedeschi co' dei feridi ga ocupado la parte sotocoperta del bragozo e noi gavemo dovudo restar sul ponte con un mar in burasca che ne ga completamente bagnà e sporcado de rosso bauxite. Un vero disastro! A Trieste, arangiai a qualche verso da amici, dopo do-tre giorni via de novo un poco co'l treno o altri mezi verso el Trentin, dove se semo fermadi a Barco di Levico, paese de nascita de mio papà. Gavemo trovà da sistemarse sperando che la guera finissi presto.

Iera l'agosto del 1944. El due novembre a Fanny ghe vien forti dolori al ventre, nela note no i ghe passa, e allora la matina del tre, su un caro tirado da un bue, la porto a Levico. Al comando tedesco, disperado, ghe spiego la situassion e subito el Maggiore tedesco, brava e bona persona, me concedi el trasporto dela malada a l'ospedale de Borgo Valsugana, per meso de 'na colonna de militari autotrasportadi e proprio in quel momento in transito. Fanny nela gabina co' l'autista e mi drio nel casson scoperto, co' i militari che gentilmente i me ga fatto un fià de posto per sentarme mentre dal ciel vigniva zò la piovra a seci. Davanti a l'ospedale el capo ga fatto fermar la colonna e semo subito entrati. Anca se iero bagnado fino a l'osso, devo riconosser che i tedeschi se ga comportado, in quella ocasion per mi, da veri gentiluomini, co' vero onor, premura, gentilezza e senso de pietà. A lori per questo ghe va tutta la mia riconoscenza parché mai go desmentegado chi me ga fatto del ben.

Visita immediata dal primario dottor Raich co' diagnosi dubia de tumor... Sentenza: «bisogna aprire e vedere!». Come se pol esprimer e raccontar quei tumulti, quei momenti dolorosi de angoscia vissudi ne l'anima? Anca se passadi, solo a ricordar quel che se ga passato se strens el cuor. Ringrasiando el bon Dio xe 'ndà ben l'operassion senza che fussi un tumor maligno. Ricordo con afeto una mia zia che me ga ospità, durante la degenza in ospedale dela mia Fanny e la gentilezza de mio zio e de i miei cugini. Oramai credo xe tuti andadi in ciel parché i iera tuti più veci de mi... Li ricordo però sempre co' le mie preghiere.

Cussi, tornado a Barco con Fanny operada e fora da ogni pericolo, go ciolto in afito, de una picia caseta de campagna, un appartamento al primo pian de do stanze: camera e cucina; le go sistemade per ben parché le iera quasi inabitabili e senza scala, che go costruìdo mi co'l material che me ga fornito el paron de casa: un vecio contadin molto gentile. No gavemo propio gnente, la guera infuriava... la gente iera bona e uno o l'altro (no ricordo chi) ne ga prestado chi i leti, chi la fornella, chi el parolo dela polenta, qualche pignata e tecia, cortei, forchette e cuciar, i "grazedei" per l'acqua che se doveva andar a cior ala fontana in strada, el cesso iera un casoto de legno sistemado in tel'orto... Insomma: i ne ga aiutado in tuto parché iera guera e no se trovava gnente da comprar gnanche co' i soldi, che gavemo anca pochi. Per magnar a borsa nera ghe voleva un sacco de s'chei parché no gavemo la tessera.

Son 'ndà anca ala miniera de Calceranica a domandar lavor... L'ingegner che la dirigeva me ga guardà un momento, po' el me ga dito: «mi mostri le mani». Mi ghe le go slongade mostrandole de sora. «Noi... le rovesci» el ga subito agiunto. Mi le go voltade e lu guardandome el me ga dito: «come può con quelle mani usare pala e pico? Mi dispiace ma in ufficio siamo al completo». Son tornado a casa co' un gropo in gola. Fanny me ga fatto forsa disendome che vignarà fora prima o poi qualche altra ocasion de trovar lavor. Infatti qualche giorno dopo un contadin me ga domandado se lo iutavo a sgra-

nar panoce de granoturco in cambio de farina e co'l xe tornado dal mulin el me ga dado un par de chili de farina e anca un bel bandonelo de late. Un altro contadin, qualche giorno dopo, me ga portado dele carte del Comun per el permesso de macelar un vedel, lu no'l ghe capiva gnente per compilarle e cussi go rimedià un bel tochetto de carne. La vose se ga sparso e tanti vigniva per aiuti de lavor anche in campagna... Go aiutà a seminar patate, granoturco nei palù longo el Brenta, andavo nela vale del torrente Sella a far legni e un giorno me ga ciapà el guardia boschi che taiavo de trafugo un par de piante da strassinare a casa. El me ga guardà, domandandome chi che iero... Ghe devo gaver fatto compassion parché el ga 'giunto: «va a casa e scaldite che no ti se ciapi un malan, ma po' – mostrandome i tronchi che strassinavo – tàili su subito». Lo ricordo con afeto... el gavaria dovudo darne la multa, e anca salada, ma no'l me la ga dada. Xe stado un ato de bontà che mi no desmentego.

Nel febraio del '45 me riva un aviso del Comun de Levico



La bassa Valsugana con Levico e i due laghi.

(no go mai capido come i ga fatto a saver dove me trovavo) de presentarme subito al Comando Militare tedesco. Con un po' de spigolite son andà e subito ricevudo, el Comandante tedesco, per meso de l'interprete, el me comunicò che devo andar via subito parché no son acetado nela "Zona Prealpina"; la moglie podeva restar. Me xe vignudo scuro davanti ai oci, no so come no son svenudo, son scopià però in lagrime e piansendo go contado tute le peripezie che stavimo passando, compresa la malatia e l'operassion de Fanny... Lu stava sito sentado in scrivania senza guardarme, mi in pie rente l'interprete che iera un soldà tedesco e che el traduseva tuto quel che disevo. Quando, sugandome el viso dale lagrime co' le man, me son fermado de parlar... lu el xe sta un bel po' in silenzio, po' in tedesco el ga parlato a l'interprete che, rivolto verso de mi, el me ga subito tradoto: «Il Comandante le dice di andare a casa da sua moglie e di non farsi mai più vedere». No so quante volte che ghe go dito «grassie» e ghe gaveria basado no solo le man ma anca i pie. Questa xe un'altra persona che no go desmentegado mai e ricordo ancora con afeto. Go savudo in seguito che no'l iera tedesco ma austriaco, ma questa xe un'altra storia inportante che riguarda tuto el paese de Barco.

Tra i lavori che per necessità son stà costreto de far xe stà anca quel de svodar pozi neri per portar la latrina a irorar i canpi e i prai. Se usava un vecio elmeto tedesco dela prima guera mondial inciodà su un manigo de vanga, se cioleva via dal pozo la botola e a elmeti se inpiniva la bote aposita de "oro nero", sul caro tirado dal bue, in campagna se cavava el stropal ala bote e se girava col caro 'vanti e indrio fin che la se svodava. No iera un lavor onorevole ma certo utile che se devi far... Po', a dir la verità: "Necessità fa virtù!"

Xe stado per noi, come per tuti i profughi giuliani, un periodo più o meno longo de privassioni e soferense, che da bravi istriani, fiumani e dalmati, gavemo savudo affrontar co' coraggio e dignità. Anca mi, finida la guera nel magio 1945, me son dado datorno... nel paese intanto tuti me voleva ben perché savevo star ala pari de lori iutando nei lavori agricoli e in più anca me inegnavo per lori in quei bisogni burocratici dove no iera boni de cavarsela. El conpenso no iera in s'chei, parché scarsegiava per tuti, ma in generi alimentari e agricoli, che ai contadini no manca e in realtà più o meno i iera anca generosi secondo le proprie possibilità. In famiglia ierimo in gran pensier parché no gavemo notissime de mio pare e se saveva che i partigiani drusi de Tito gaveva invasa l'Istria. Finalmente se semo liberadi de 'sto grave pensier quando, dopo un mese che iera finida la guera, eco che xe rivado a Barco mio papà che da Pola a Trieste el ga traversado l'Istria a pie caminando de note e stando sconto nel bosco tra le graie de giorno per no esser ciapà dai partigiani che i lo gavaria butà in qualche foiba dato ch'el iera conossudo come marescialo de PS al servissio del Prefeto de Pola. Nel setembre xe rivadi a Barco de noi anca i genitori de Fanny e con noi i xe restai in famiglia. Mio pare co' la moglie Rosa (no me piasì chiamarla "matrigna"... xe un apelativo antipatico che quella brava dona no merita, per mi xe sempre stada la mia "seconda madre") e la picia Laura i ga fatto famiglia a sé.

Tuto podeva andar, ma el drama più grandò iera el no poder più tornar a casa in Istria. I miei suoceri ga contado i orori che succedeva in tutta la region... i drusi armadi, acompagnai da un poco de bon comunista che abitava rente casa nostra, i iera entrati anca in casa de lori per arestar el tenente Giaco-

melli che gaveva conbatù in Jugoslavia. Per tre volte i xe vgnudi a cercarme rovistando in tute le stanze... Se i me trovava saria sta infoibado come alcuni miei compagni e tanti altri poveri diavoli che cussi ghe ga tocà. Xe probabile che ghe gaveria tocà anca a Fanny, come a tante altre, dopo averghe usado violenza. Sicome quel fiol d'un can el iera invidioso nel veder che 'ndavimo d'accordo, el ga tentà de farne la scorsa, e cussi ghe xe tocado, causa sua, a tanti altri del rion dove abitavamo. Chissà lu però, come spion, che fine el gaverà fatto e almeno spero forsi el rimorso.

Le vittime più grandi dela guera persa semo stai solo noi istriani, fiumani e dalmati. Una pagina tragica per noi italiani de l'Istria xe le foibe, no se pol saver de preciso quanti xe stai infoibadi e no solo fassisti e rapresentanti delo Stato italian, oppositori politici, ma anca senplici personagi civili, done e bambini e in particular potenziali nemici del futuro stato comunista jugoslavo. Se doveva eliminar anca e soprattutto tuti i oppositori del partito comunista. Xe però sconparse un mucio de persone solo parché italiane: uno andava in campagna a cercar de comprar farina e spariva, el becher andava nei paesi vassin a procurar la carne da vender e spariva. Gente comune senza colpa vegniva scaraventada nele foibe o nele miniere de bauxite. Tanti butai zo vivi. Mi co go capido che no gavaria più avudo la possibilità de tornar nela mia cita natale go sentido dentro de mi un svodo tremendo parché tuto el passato iera ormai perso, le mie radise su quella amata tera no iera più, sconparse per senpre. Un passato de 25 ani svanido de colpo!

Mi son senpre sta italian ma xe logico che me sento ancora anche istriano... polesan patoco anca se là no son più tornado e go ricominciado a viver 'na nova vita nel Trentin. No devo lamentarme, ma le mie radise me ga senpre mancado e le me manca ancora.

Pena finida la guera co' 'na vecia bici in prestito son corso subito a presentarme al Distreto Militar de Trento per regolar la mia posission de "disperso", no gavendo 'vudo la possibilità de tornar al mio regimento dopo l'8 setembre, parché iero, come go dito, in licenza de convallesenza. Mi no iero un disertor. Finida la mia rituale deposizione son tornado a casa in atesa de esser riciamado al Distreto dale autorità militari dopo el suo controllo sula verità de quel che gavevo dichiarato.

'Na ventina de giorni e, eco, me 'riva la cartolina giala del Distreto che me convoca de novo. Inforco subito la solita bici in prestito e aranco pedalandò in salita fino a Pergine, po' me molo in volata nela dissesa fino a Trento. Al Distreto sorpresa meravigliosa: confermada da Roma la dichiarassion presentada dal tenente Giacomelli, pagarghe tuti i stipendi mensili dal setembre 1943, consegnarghe el brevetto de iscrizione nel ruolo d'onore come mutilato de guera, la concession de do croci al merito e la decorassion co' croce al valor militare. Dopo el saluto del Colonel Comandante del Distreto co' le sue congratulassioni me son trovando in strada frastornado d'emozion, co' i do papiri e un mucio de s'chei... son 'ndà subito da un tabachin a comprar el giornale: co' un foglio go incartà per ben i soldi e ficai dentro ala camisa serada soto dela cintura che tien su le braghe, la stessa roba col rodolo incartà dei papiri e via co' la bici su pe'l rato che porta a Pergine e zò in volata a Barco. Pena rivado a casa, un baseto a Fanny, e go tirado fora dala camisa i do pacheti incartati. Co' go vorto quel dei s'chei, Fanny squasi spaventada, co' i oci spalancati a veder tuti quei soldi, piena de preoccupassion la me ga subito domanda: «no ti li ga miga rubadi?»

El 14 dicembre 1945 xe nato Mario. In setembre go ciapado el posto de maestro provisorio a Barco: se verveva una luse nela nostra vita, iero stimado e credo anca amado dai barcaroli, per quanto riussivo a far per el suo benessere in pratiche de pension per mutilai e invalidi de guera che tornava dala prigionia. Molti anziani malandai de salute me ciamava parché i voleva far el testamento per ben e no i saveva come farlo, i giovani voleva fondar una "filodrammatica" e i me voleva come insegnante e diretor, po' tuti quei che gaveva bisogno de qualche pratica burocratica i coreva da mi. Come insegnante provisorio go insegnado per tre ani in paese, ma no iero de ruolo, cussi quando la Cassa de Risparmio de Trento e Rovereto ga bandì un concorso mi go partecipado subito e subito son stado anca assunto presso l'Ufficio Imposte de Levico.

Contemporaneamente eco che se versi anche el Concorso Statale per insegnanti elementari de ruolo. Anca qua go subito presentado domanda e documenti. Speransa vana... 1.742 concorrenti! Ma "chi no risega no rosiga". Per farla breve, senza la preoccupassion – parché iero zà sistemado co' la Cassa Rurale – son 'ndà a l'esame e son risultato el secondo nela provincia de Trento. Su insistente esortassion dele autorità scolastiche che me stimava, ricordando el desiderio materno de gaver un fio maestro, dopo ponderado e discusso parer familiare e la mia personale preferensa de lavor, co' rincrescimento dei paesani e anca mio, go preferito lassar la Banca e darne a l'insegnamento nela scola elementare. In ottobre del 1948 nela scola de Castione in Val d'Adige go inissado a insegnar come maestro de ruolo. Me pareva che la vita ciapava una via sicura e serena, Fanny contenta per un futuro assicurado, felici tuti do per gaver el nostro bel Marietto... ecco che pionba la rovina! Una note a Mario una febre improvvisa la va oltre i 40 gradi: peliosi reumatica! Conseguente nefrosi renale senza speransa de guarir. No se ga mai savudo la rason de 'sto mal. Cussi purtroppo el Calvario ga continuado, la ferida in tel cuor sanguina ancora.

'Sta volta no xe elucubrassioni ma realtà vissude intorno ai trent'ani, da 'sto poro vecio che adesso, superadi i novantacinque, el speta quel che tuti ga zà avudo o i gaverà ala sua ora!

Edmondo Giacomelli

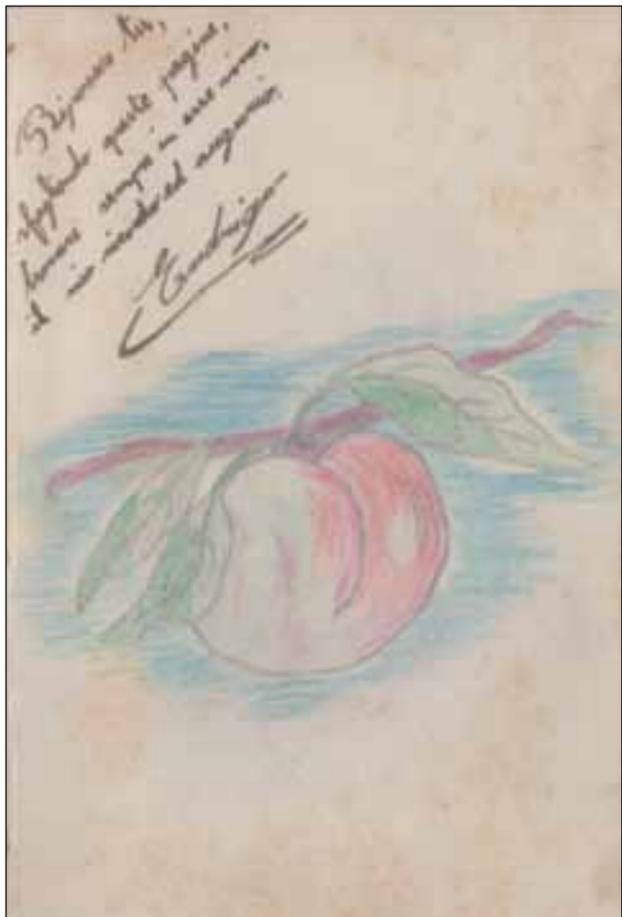
“Quei de via Carpaccio”

...Via Carpaccio, quanti ricordi! Ce li fa rivivere non tanto il nome di una vecchia via, sterrata e, ai più, poco nota, quanto l'atmosfera che traspare dalle pagine di questo zibaldone scritto a più mani da un manipolo di valenti scrittori. Molti articoli già noti, altri sfuggiti ad una mia precedente lettura superficiale de "L'Arena", taluni infine del tutto sconosciuti, mi riportano indietro a ripercorrere il tempo dell'infanzia. Soprattutto perché, in prima persona, ho vissuto nel mondo fatato, per noi *muleti* del quartiere, delimitato dalle vie Stancovich e Duca degli Abruzzi per un verso, via Besenghi e Petrarca per l'altro. Posso, quasi, considerarmi anch'io ragazzo della via essendo venuto al mondo, là a due passi, in un appartamento, al numero 12 di via Badoglio, nel palazzo di proprietà, guarda caso, della moglie del professor Bisoffi, proprio il preside che Bruno Carra trovò al "Dante" quando nel '47, abbandonata Rovigno, raggiunse Trieste per iniziare una sua nuova vita.

E probabilmente qualcuno di quella *malignasa* mularia, almeno i più vicini come età, è stato anche mio compagno di giochi, con le s'cinche, o colle figurine dei calciatori; nelle partite di calcio, a *fragnocole*, tra i tappi della bionda birra e quelli della rossa aranciata; nei combattimenti a colpi di spade di legno (spade modellate trattando il legname ricavato dalle case diroccate dai bombardamenti) o nelle estemporanee partite di pallone in Pra' de Pisacia, nei pressi dell'Ospedale Santorio Santorio. Taluno, forse, ha pure assistito agli spettacoli con le marionette che davamo (...gratis noi!), in corte o nella *lisciera* di casa, io e gli amici e coinquilini Claudio e Uccio Angelini, con la supervisione della Silva Compari, la loro cugina.

Via Badoglio era una parallela di via Carpaccio. E nell'angolo di questa con via Dante c'era la famosa *magnativa* di Bruno Bronzin, meta abituale quando con la mamma si doveva far la spesa di generi alimentari. Bastava percorrere una cinquantina di metri e l'obiettivo era raggiunto. Quando si entrava nel negozio, noi piccoli e con l'argento vivo indosso non potevamo star fermi. Ci mettevamo ad armeggiare attorno a quegli invitanti cassoni di legno, a forma di parallelepipedo con apertura nella parte superiore, di cui ignoro il nome tecnico, che contenevano, che so, fagioli, lenticchie, *bisi spacai* e altro. E lì a giocare con la sessola, che sarebbe dovuta servire al proprietario per prelevare i legumi, ma veniva da noi usata, malgrado i continui rimbrotti degli adulti, come mero passatempo. Ma il diavolo insegna a far le pentole e non i coperchi: un bel giorno mentre con un altro *muleto* più piccolo eravamo affaccendati, testa a testa, nel vano di uno dei cassoni ecco che l'altro emette un paio di vigorosi colpi di tosse. Ed è in questo modo che mi son preso la "tosse cattiva".

A proposito dei Bronzin, a pag. 33, trovo uno scritto di Claudio, il figlio di Bruno, che ricorda come, in prima media sez. A, eravamo compagni di classe assieme a Sergio Endrigo. E presenta anche i *pupoli* disegnati dal sottoscritto e da Endrigo sul suo album dei ricordi. Al riguardo rammento che formavamo un gruppo abbastanza affiatato di cui ricordo far parte anche Codan, Giangaspero, Brussi, Vivoda... mentre gli altri nomi purtroppo mi sfuggono. Del resto di tutti questi ho potuto, in tutti questi anni, aver modo di incontrare, in occasione di qualche raduno, il solo Claudio, mentre degli altri ho, da subito, salvo qualche fortuita parentesi, perso praticamente ogni notizia. Non volendo essere da meno di Claudio aggiungerò quanto, sul mio album, hanno disegnato proprio lui e lo stesso Endrigo.



Mi fermo qui anche se potrei continuare a lungo visto che infiniti sono i ricordi che la lettura di queste pagine hanno in me risvegliato.

Glaucio Dinelli



El "diario" scolastico

Qualche tempo fa, uno dei nostri corrispondenti assai noto per i sui divertenti scritti dialettali gaveva nominà el "diario" che ogni giorno el doveva scriver a scola co el frequentava le elementari. De colpo, legendolo, me gavevo ricordà che anche per mi esisteva el stesso dover: scriver el propio "diario", lavor che se doveva far in classe. Che voial! Mi odiavo la lesson de italian co se trattava de far lavorar la fantasia.

Gavevo voludo informarme in merito con mia sorela che ga cinque ani più de mi. Ogi come ogi la se dimentica de qua a là, ma per el trapassato remoto la ga una memoria robusta, almeno per quel che riguarda la scola.

«El diario? No, mai scritto, né in classe né per la lesson de casa. La maestra ne dava de scriver compiti soto un titolo, o riassunti, o qualche comentato sule poesie. Ma el diario, giorno per giorno, no. E po', cossa se gaveria de contar? Co se frequenta le elementari, la descriission de un giorno val per tuta la settimana, sempre el solito trantran». Parole sue!

Giusto! Per mi, "diario" e peste bubonica iera la stessa roba. No gavevo fantasia perché fin de picia son stada sempre "realista", coi pie per tera e la testa nele nuvole a sognar l'impossibile, ossia piraterie. E po' el fato che no se podessi contar gnente che fassessi rider perché la scola de quei tempi iera "seria", muso duro, senza... frivolesse, creava per mi preoccupassioni ancora più serie e ponderose.

La maestra se lamentava con mia mama che iero troppo... meticolosa nele descriissioni dela mia vita quotidiana, monotona, pedante, metodica. Perfeta punteggiatura e ortografia, sì, ma altrettanto seca, arida, senza anima nel contar le mie esperiense de muleta. Lo stesso valeva per i altri compiti scritti. Secondo ela, iera le trope letture infantili a tegnirme indrio con le scatole. Ma che "svolazzi lirici" se podeva pretender de una putela che odiava studiar e no vedeva l'ora che ghe fossi qualche vacansa a interromper l'agonia dela vita scolastica?

Se capissi, ghe iera de meso anche la guera e, co gavevimo qualche vittoria, la vegniva spiegada e comentada in classe de la stessa maestra, cussi che le scolare, infervorate de amor patrio, gavessi cossa scriver su i sui quaderni. Per disgrassia mi iero immune ai sentimenti patriotici e co se trattava de esprimer opinioni in merito, no andavo più in là dela mia ammirasson per tuta quella gioventù che combatteva e moriva per la grandessa e la gloria dela Patria - un ritornel mai abastansa ripetù che tute le mulete senza fantasia e piuttosto "deboli" nel italian scritto usava per salvar capra e cavoli - e mi no fassevo ecession.

Cussi la maestra me ciapava de mira perché mi iero... fra le prime dela classe, e la me domandava se no gavessi avudo altro de agiunger a tanta... miseria de sentimenti. E mi sita, logico! Cossa podevo dir? No iero mai stada "matura" in raporto al'età (qualche volta me vegneria de dir: "gnanche ogi!").

Ma cossa gaveva tanto de scriver nel suo "diario" individual le mie compagne de classe? No so cossa che gaveria dà per poder leger compiti de lore, no per copiarli de sicuro, ma per saver che pensieri che le gaveva per la testa. Un "sogno" cussi, senza scopo e mai realisà e che ancora ogi me incuriosissi assai, co ghe penso su.

Silvia L. Sizzi

Schersi

L'altra sera stavo par sentarme a tavola a senar quando sona el canpanel che te averti che sta rivando qualchedun e bisogna verzergh. Struco el boton e invesse dela vose che me spetavo sento rider, rider de fioi. Mi no posso tanto caminar parché son invalido, ma mia molie che xe più in ganba la xe corsa in pergolo e la ga visto tre muleti che scanpava de corsa, ridendo.

Scherso antico quel de sonarghe i canpanei a qualchedun par ronperghe le tole. Lo fassevo anche mi de mulo. De solito in estate le giornate iera longhe e, dopo sena, se diseva in casa: «Vado a giogar in strada coi mii amici fin che fa scuro». «Va, va, 'tento de no farte mal!».

In strada se trovavamo in quattro o sinque e se decideva cossa far par divertirse. Sonar i canpanei dei vicini iera normale, ma le nostre teste balorde ga escogitado un sistema più ronpiscatole del solito par divertirse: strucar el canpanel e tegnindolo strucado fermanlo in quella posission ficandoghe drento meso stecadente, e po' via de corsa fin al primo canton. Vegniva fora dela porta un sior piuttosto rabià che se guardava in giro in serca dei colpevoli e borbottando pesanti minace.

Ma se gavevimo più tempo rivavamo fin in via San Martin; in un certo punto de 'sta strada iera una picia drogheria a piantera, el paron usava el primo pian come magasin e al secondo el gaveva cusina e camera. Gnente canpanel in 'sta casa ma una de quele manilie de fero che tirandola fasseva sonar una canpanela su in casa. Cossa gavevimo pensado? Andavamo fin là armadi de tanaia, fil de fero e un bel osso che ne gaveva regalado el becher de via Minerva. Spetavamo el momento che se vedeva inpissar la luce su in alto e l'ora svelti ligavamo col fil de fero la manilia, el fil rivava fin in tera con in sima l'osso ben stretto. Po', via de corsa a scondersene ne l'androne del fien in atesa. El primo randagio che passava sercava de portarse via l'osso tirando la manilia e fassendo sonar la canpanela. El paron verseva la finestra, se acorzeva del scherso e el scominciava a padri nostri e altro de simile: «Maledeta mularia che no sé altro, ma mi ve conosco e ve denuncerò ale guardie». E dopo gaverse sfogà el doveva vegnir zò a riparar el dano.

In estate, durante le vacanse, gavevimo una bela serie de passatenpi: par esenio la marantiga che in talian saria la gigbigiana. Con un speceto infastidivimo chi che ne capitava soto, muli come noi naturalmente. Le vitime preferide iera quei che passava in bicicletta, co la luce dela marantiga che rivava de sorpresa nei oci i ris'ciava de far un bel ribalton. Altro passatenpo iera la guera cole canete, una bela caneta sottile taiada con cura fra i due nodi dela pianta, la boca piena de pomele, con riserva de munissioni in scarsela, se sbrufavamo dosso con tuto el fià a disposission, scarighe par una batalia che finiva solo co le scorte iera esauride. Al tempo delle sariese se spudavamo contro i ossi, cussi ala fine gavevimo el viso pien de macete rosse come i maladi de morbilo.

Me sovien el fato de un mulo che gaveva sempre un forte mal de testa che no ghe passava gnanche cole pastilie, cussi dopo un poco de tempo sua mama se ga deciso a portarlo del dottor che lo ga visità e trovado dentro nela recia un osso de sariesa che gaveva scominciado a far la radiseta. Cavà l'osso passà el mal; no so se la xe vera ma i me la ga contà cussi.

In estate, de sera, corso e giardini iera pieni de gente che andava a spasso o a magnarse el gelato. Cossa gavevimo escogitado par divertirse ale spale de qualche malcapitado? Se sentavamo in tera vissin ala drogheria "Geleti", angolo Corso e clivo Gianario, e butavamo in strada, al momento giusto, un vecio portamonede o un tacuin. El primo che lo vedeva se scufava par becarlo, ma in quel momento tiravamo el spago che ghe gavevimo ligà e fassavamo una bela sganassada vedendo la sorpresa dela nostra vitima che se indrissava svelta e se la filava fassendo finta de gnente. Anca quei che ogi xe definiti operatori ecologici ma che ai nostri tempi iera senpliche i scovassini iera ciapadi de mira con un scherseto piuttosto crudele. Se ben ricordo, i passava do volte ala settimana, in spala i tegniva un sacco de tela grigia par butar drento le scovasse dei seci che la gente meteava fora dela porta e che quella volta no iera tanto pieni. Cossa gavevimo escogitado? Ciapavamo un gato, bastava farghe veder un tochetin de mortadela, po' tegnivimo de ocio la strada e co vedevamo a breve distansa i scovassini ficavamo el gato nel recipiente che gaveva un pesante covercio e corevimo de sora par cucar de una finestra del primo pian. Quando el scovassin alsava el covercio saltava fora el gato sufiando e col pel drito. L'omo molava sacco e covercio restando là inpalà come un mona. E noi de sora godevimo dela sorpresa preparada.

Ma el giorno dei schersi iera el primo de april. A scola iera le solite: «Ara che ti ga perso el fassoletto». «Ti ga el grenbiul sporco de gesso», ecc.. Una volta, ierimo in quinta, secondo pian dela "Dante Alighieri", un mulo più audace ga voludo farghe el pesse de april al maestro: «Signor maestro guardi che ha perso il fazzoletto». «Sì, è vero, mi è caduto all'entrata, corri a prendermelo, svelto, devi tornare prima che i tuoi compagni siano tutti entrati in classe». Gavemo fato le robe con calma, cussi el xe tornado in tempo col fià grosso e i oci stralunai. Lo gavemo accolto con una ridada.

Un 31 de marzo el "Corriere Istriano" avvertiva la cittadinanza che el giorno dopo saria stado esposto in piassa Foro un squalo pescado e copà a Fasana. El giorno dopo, un primo de april, tanta gente strassinandose drio i fioi zà de prima mattina se ingrumava curiosa 'torno un palco dove, in un vaso, fasseva bela mostra una sardela, a fianco un cartel "Pesce d'Aprile". Ciapada la fregada, ma soridendo i tornava indrio incontrando altra gente che rivava domandando: «l'ora xe grosso sto pessecan?». «Sì, sì, merita propio de vederlo, andé, andé!».

Bei tempi, qualche volta la ne andava sbusa e ciapavamo un castigo, ma no gaveva inportansa; mia nona diseva: «Fioi miei, no sempre le cianbele riessi col buso!».

Parole sante.

Tullio Binaghi

Che il nostro Raduno spaventi qualcuno?

Carissimo Silvio, un colombo pennuto, mio lontano parente, che svolazza su Pola, zona Arco dei Sergi, e che comunica con me tramite due cugini che frequentano il mio cortile, mi riferisce che il 2° Raduno polese del nostro Libero Comune ha lasciato l'amaro in bocca, dato il rarefarsi del dialogo con i "rimasti" e la freddezza delle locali autorità croate. Non è che, nonostante la chiarezza dei nostri propositi all'insegna, fra l'altro, del "paron de Pola", sta evaporando davanti ad un nazionalismo tetragono che teme (l'ho scritto più volte e son convinto che non è una favola!) un'eccessiva "italianizzazione" dell'Istria? Non è che la nostra iniziativa vuol essere trasformata in una semplice nostalgica gita come quella di altri esuli nati in altre cittadine e borghi, che prima di noi si sono recati nelle località natali senza sollevare i fulmini dell'Unione degli Istriani?

Ti so persona coraggiosa e senza peli sulla lingua (la mia stima ha avuto inizio quando in Kosovo ti sei giocato la carriera pur di far presenti le condizioni negative della nostra presenza di pace parlando con la stampa) e non dubito che mi risponderai.

Daniilo Colombo (Castelfranco Veneto)

Caro Daniilo, eccomi a te. Non credo ci fosse, nella circostanza, bisogno dei (a me, peraltro, ben noti) colombi per riferirti del sottobosco di amarezza (che ha però solo scalfita la nostra soddisfazione) procurataci dal nostro raduno; infatti, il mio precedente editoriale era, senza peli sulla lingua, sufficientemente esaustivo al riguardo. Desidero, tuttavia, ribadire che non ne attribuisco la responsabilità ai "rimasti" bensì a qualche loro, non influente, rappresentante, mentre a proposito della "freddezza" delle autorità locali non c'era da aspettarsi molto di diverso. Ciò premesso, credo che il tuo primo interrogativo abbia colto nel segno. Ancorché nelle nostre iniziative non ci sia nulla di eccessivo, penso anch'io che la ventata d'italianità da noi ispirata più che fare paura possa effettivamente aver dato e dare fastidio a chi si considera oggi "el paron de Pola" e che tale, indubbiamente, è a casa sua ma che non può, per questo, impedirci di sentirci ancora parte integrante di quella realtà e di far sentire liberamente la nostra voce. Mi sembra si chiami democrazia! È la dimostrazione evidente, venendo al tuo secondo interrogativo, che il nostro Raduno non è stato "una gita fuori porta" (come qualcuno villanamente ha cercato di dare da intendere) e sta solamente a noi far sì che anche per il futuro si configuri come qualcosa di profondamente diverso. Mi auguro che anche chi verrà dopo di noi sappia cogliere questo messaggio.

Sotterrare tutte le tesi negazioniste

Carissimi Fratelli, con l'obiettivo di sotterrare tutte le tesi negazioniste e antistoriche, il revanscismo e la propaganda creatrice di falsità e di dubbi riguardanti il nostro dramma, con una storia che ci è maestra di vita, forte di un'impronta indelebile che ci illumina la via e ci concede il diritto legale di ricomporci e di rievocare con una voce sola e unita slegata da ogni timore tutti i fatti e le tragedie avvenuti nell'immediato dopoguerra facendoli conoscere a quelli che imparano ad amarsi in un clima di comprensione e convivenza, il secondo raduno nella nostra città non può diventare altro che una grande festa di stampo fraterno, creativo e cosmopolita.

Io, che l'anno scorso mi ero rivolto a voi come uno di voi, oggi ancora più sicuro, forte e stretto a voi partecipo con gioia, commozione e rispetto a questo incontro.

Auspicio tutto il bene possibile, giustizia e reintegro con lo stesso spirito e legame Polesano, Istriano e Italiano di carattere Europeo e Regionalista, in questa Città che sta come un gigante nella storia e in uno splendido lembo di terra ricco di cultura e tradizione che ci appartiene. Evviva!

Roberto Hapacher Barissa (Pola)

Caro amico, grazie per questo sentito augurio consegnato durante il nostro 56° Raduno e grazie per aver assistito ad alcune delle iniziative svoltesi nella sede della Comunità degli Italiani di Pola e - unico fra i "rimasti" - all'Assemblea dei soci del Libero Comune di Pola in Esilio all'Hotel Brioni. Peraltro lei non manca mai nemmeno alle cerimonie per le vittime di Vergarolla e per i defunti. Grazie ancora della sua costante presenza e arrivarci a presto.

èStoria

Anche nell'ottava edizione - Gorizia 17-20 maggio 2012 - del Festival Internazionale della Storia bisognava avere il senso dell'ubiquità per poter seguire tutte le tematiche di coinvolgente attualità. Giusto sottolineare l'abilità dei fratelli Osola che, estremamente lungimiranti, hanno portato al successo èStoria incentrata, quest'anno, sui Profeti. Ma esistono ancora tali Profeti? Certamente! Li abbiamo percepiti sotto le capaci tende Apih ed Erodoto allestite ai giardini di Corso Verdi mettendo in discussione i nostri dogmi e le nostre certezze. Dove ogni incontro è stato preceduto da un minuto di silenzio per i fatti di Brindisi.

Corrado Augias ha messo in chiaro la differenza tra chi "ha" la ve-

Lettere in Redazione

Risponde il Direttore Silvio Mazzaroli

rità e chi invece "cerca" la verità, evidenziando il discrimine tra il falso ed il vero profeta. Scevro da polemiche fuori luogo, ha proposto l'assurdo accostamento di Mussolini con Berlusconi. Il primo voleva "forgiare" gli italiani, il secondo assecondarne i vizi e le false illusioni. Pietro Mennea, da protagonista, ha ricordato l'attentato terroristico alle Olimpiadi di Monaco '72 esprimendo un'opinione sulla mancata candidatura di Roma quale sede di Giochi 2020: «Se l'Italia avesse organizzato le Olimpiadi avrebbe fatto la fine della Grecia. Non sono contrario alla manifestazione, ci mancherebbe, ne ho fatte cinque e ne avrei fatte altre dieci. Il Brasile per organizzare l'edizione del 2016 ha venduto un aeroporto. Anche Londra pagherà caro fra qualche anno. E la Spagna, nella situazione attuale, se avesse organizzato le Olimpiadi, sarebbe fallita».

Nella tenda Erodoto, domenica 20 maggio, Shahrzad Houshmand e Farian Sabahi hanno parlato di Maometto, protagonista della storia, in grado di trasmettere il suo credo a un intero popolo facendo dell'Islam una delle grandi religioni monoteiste dove l'uomo, specificatamente il maschio, ne è al centro. Le due ottime relatrici avrebbero dovuto, secondo programma, relazionare sul profeta Maometto anche dal punto di vista femminile: programma non rispettato. In chiusura il coordinatore, Armando Torno, ha voluto far notare, rivolto all'attento ed interessato pubblico, forse nel chiedere... ammenda per la mancata relazione sulla donna nell'Islam, che le due donne mussulmane non portavano il velo e vestivano alla moda.

Sabato 19 maggio c'è stato il dibattito su "Porzùs. Violenza e Resistenza". Il coordinatore Paolo Mieli annuncia subito: «Questo è il dibattito più delicato dell'intera rassegna». Non occorre essere grandi profeti! Sono poi fioccati gratuiti insulti da parte dei soliti noti. È stato un dibattito veemente su uno dei temi più difficili della storia contemporanea italiana. L'eccidio di Malga Porzùs, per chi non lo sapesse, occorre tra il 7 ed il 18 febbraio 1945; vi furono uccisi 16 o 17 partigiani della Brigata Osoppo, formazione di orientamento cattolico e laico-socialista, da parte di un gruppo di partigiani gappisti, appartenenti al partito comunista di Udine. Dall'episodio si comprende pienamente che la lotta partigiana non ha, assolutamente, avuto un carattere unitario, relegando nel mito, in mancanza di un epos condiviso comune, l'idea di "un'Italia nata dalla Resistenza". Di fatto, sul confine orientale esisteva un problema storico-politico: c'era chi voleva l'Italia e chi unirsi alla nascente Jugoslavia di Tito. Ma è bastato che Mieli addossasse, sul doloroso nodo di Porzùs, tutta intera la colpa dei regolamenti dei conti interni alla Resistenza in Italia ai partigiani comunisti perché si scatenasse un finimondo, tra i pro e i contro, con insulti da parte di ex titini signorilmente zittiti da Mieli. C'era, sotto la tenda, anche la ricercatrice Alessandra Kersevan conosciuta per il suo giustificazionismo e negazionismo sulle foibe. All'affermazione di Mieli «Ditemi un solo nome di un partigiano cattolico che abbia ucciso un partigiano comunista» l'esimia ricercatrice è saltata sulla sedia e con veemenza, ma senza insultare, ha elencato una serie di episodi, solo a lei noti (nessuna sorpresa: tanto mi dà tanto rapportato al suo conclamato negazionismo), dove partigiani cattolici avrebbero ucciso partigiani comunisti. Mieli, educatamente, ha preso nota, forse pensando al... personaggio.

Ruggero Botterini (Gorizia)

Caro Ruggero, grazie per le informazioni che ci fornisci a proposito della sempre interessante rassegna storica alla quale né io né Radivo abbiamo potuto quest'anno presenziare. Mi avrebbe, in particolare, interessato assistere al dibattito relativo all'eccidio delle Malghe Porzùs. A tale riguardo, come scritto in una precedente "Arena", ero curioso di sentire come si sarebbe espresso il Presidente Napolitano in occasione della sua programmata visita in FVG per la celebrazione dell'anniversario di quel tragico episodio. Ho pubblicato il suo intervento in prima pagina così che i nostri lettori possano trarne le loro personali considerazioni.

Per quanto mi riguarda, pur apprezzando oggi l'impegno super partes del nostro Presidente, continuo a riscontrare nelle sue parole, che pure indicano senza reticenze la matrice politica di quella brutta pagina della storia resistenziale nazionale, una buona dose d'ipocrisia. Infatti, se alla massa degli italiani quanto accaduto può ancora oggi apparire incomprensibile, così non dovrebbe esserlo affatto per lui e, quindi, avrebbe il dovere di spiegarlo chiaramente agli italiani tutti. Solo così sarà possibile girare pagina.

La linea del giornale è la migliore

Spett.le Redazione, grazie per avermi inviato l'ultimo numero del vostro benemerito giornale (tra l'altro, fatto molto bene dal punto di vista tecnico). Mi hanno interessato in particolare le lettere al direttore; sono la prima cosa che leggo, perché mi danno la misura di ciò che pensa la gente. Per quanto possa contare il mio modesto parere, la linea del giornale è quella migliore auspicabile. Io conosco gli italiani orientati da due compagni di gioventù, un certo Popovich da Pola e Dorino Dapiran da Rovigno; quel po' di vita in comune che facemmo fu indimenticabile (Popovich, tra l'altro, vantava sicuramente la superiorità dell'Arena di Pola su quella di Verona...). In seguito, feci le vacanze a Cherso nel 1986, e fu una scoperta inattesa. A Cherso trovai molti italiani, come ne trovai altri a Fiume durante una breve gita di un giorno; capii allora quanto fosse importante mantenere i contatti con la nostra gente oltre confine, non per nazionalismo (che non mi interessa per nulla), ma per preservare la nostra cultura. Quella rimane: possono cambiare confini, politiche e governi, ma la cultura rimane. Complimenti ancora per la vostra meritoria attività! Con stima.

Giovanni Rapelli (Verona)

Egregio sig. Rapelli, la ringrazio per le parole di apprezzamento tecnico e di condivisione della linea editoriale del nostro giornale. Ciò che andiamo facendo, scevro da ogni for-

ma deteriore di nazionalismo, mira unicamente a far emergere la verità di quanto occorre alla nostra gente - una verità che è ben diversa dalla vulgata oggi predominante e che ben poco ha di storico e molto, invece, di politico - ed a preservare e rafforzare ciò che rimane dell'italianità dell'Istria.

Austria felix

Egregio direttore, noi parliamo sempre del nostro esodo e poco di quello patito nel '15 dalla nostra gente a causa di Cecco Beppe. Mi riferisco all'articolo di Tito Lucilio Libero Sidari "1915 - La deportazione dei polesani in Ungheria" dal suo libro *Il viaggio in Ungheria*. Io già sapevo qualche cosa dell'internamento a Pecs e Wagna, nei quali campi di concentramento furono ospitati tanti vallesi, tra cui mio padre e la sua famiglia. Tra l'altro morirono bambine due mie zie e poi quel distacco, quella dispersione di bambini al momento dell'esodo forzato al porto di Pola. Roba prenazista!

Altro che civiltà della felix Austria, nel cui mito mi ha cresciuto mia madre. Lei sì, in quella circostanza, che fu ospite a Vienna e poté vedere anche l'imperatore Francesco Giuseppe sul letto di morte, fu fortunata. Sa quante volte la mia cara mamma mi parlò del Prater e della sua famosa ruota? Mio padre, invece, mi parlava della fame patita. E allora, qual è la verità? Perché in Istria c'è stato sempre il mito per l'Austria? Addirittura mio cugino Zuanel, suocero di mia cugina Femia di Valle, mi diceva di sentirsi austriaco, magari altri mi dicevano di sentirsi istriani. Ma dove sta la verità? Io sono per la Serenissima Repubblica di San Marco, fedele al giuramento fatto dai vallesi nel lontano 1332 e a questo giuramento ho cercato di essere sempre fedele, non dimenticando però di essere anche italiano, di quelli veri però, come il mio povero padre.

Io, alla fine della mia vita, per amara esperienza, penso di non essere d'accordo con Aristotele che diceva che l'uomo è un animale sociale; per me è solamente il peggior animale! Ogni giorno, purtroppo, si vedono orrendi esempi che confortano questa tesi. Anche per questo, io ho trovato rifugio nella preghiera.

Ho saputo che Vivoda durante la cerimonia del 2 novembre davanti la tomba dei tre Consiglieri dell'amministrazione comunale italiana di Pola sotto l'Austria, deceduti nei campi di internamento austro-ungarici, ha ricordato anche le centinaia di nostri fratelli istriani morti, anche causa la "Spagnola", in quei campi dei quali non si parla mai. Ha fatto bene perché sembra che solo gli italiani abbiano internato civili nella seconda guerra mondiale.

In conclusione, caro direttore, vedo anche che ora che la nave sta affondando i "topi", anche i più fedeli che hanno ricevuto del bene - e che bene! - se ne stanno scappando. Aveva ragione mio padre. Diceva: «Dirò sempre viva l'Italia, ma non posso dire la stessa cosa degli italiani». In guerra ne aveva visto di tutti i colori, incominciando dai generali. Cordialmente,

Antonino Piutti (Brindisi)

Caro Piutti, ha proprio ragione: sono tante le cose di cui si dovrebbe parlare ed in merito alle quali invece, per quieto vivere o per calcolo, si tace. Altrettanto vera la sua constatazione che l'uomo è davvero una brutta bestia. Tuttavia, è sempre sbagliato fare di ogni erba un fascio; ognuno è a suo modo è un "unicum" e questo vale anche per i generali. Lo dico con cognizione di causa!

Due bellissimi giorni a Pola

Desideravo tanto portare mia mamma, Nives Saitti, nella sua cara Pola e ci siamo riusciti il 28 e 29 aprile. È stato emozionante passeggiare con lei, mio marito e mia suocera per le vie di Pola e davanti all'Arena. Abbiamo anche fatto un bel giro in barca tra le isole dell'Istria e ammirato il bellissimo mare blu cobalto. Sono stati due giorni bellissimi! La mamma è stata felice e noi con lei. Vi invio alcune foto sperando che alcune possano comparire sull'Arena; saremmo contenti che le foto facessero parte anche della Galleria di foto inviate dai lettori. Grazie, anche da parte della mamma.

Marzia Cardone



Cara Signora, ci fa sempre piacere sentire parlare di "ritorni" nella nostra amata Pola, specie quando chi ci ritorna dice di aver fatto un'esperienza piacevole e positiva; ci auguriamo che anche altri ne traggano la spinta per fare altrettanto. Grazie anche per le belle foto inviateci, di cui una pubblichiamo in prima pagina.

L'ARENA DI POLA

Direttore responsabile:
Silvio Mazzaroli

Editore:
Associazione «Libero Comune di Pola in Esilio»
c/o Tipografia ART Group SRL
via Malaspina 1 - 34147 Trieste

Redazione:
Via Malaspina 1
34147 Trieste (TS)
Telefono-fax: 040 830 294
Mail: redazione.arena@yahoo.it
Redattore: Paolo Radivo
Segretario: Luca Tedeschi

Sito www.arenadipola.it:
Mail: info@arenadipola.it
Curatrice: Maria Rita Cosliani

Consiglio di redazione:
Tito Lucilio Sidari,
Lucia Bellaspiga, Paolo Radivo,
Roberto Stanich, Lino Vivoda

Stampa:
Art Group SRL
via Malaspina 1 - 34147 Trieste

Le cugine ETTA, LIDIA e GRAZIELLA ricordano **BERNARDO GISSI** ed in sua memoria elargiscono € 90 pro "Arena".

In memoria di Pietro Marchesi

L'11 maggio 2012 è morto a Udine l'architetto Pietro Marchesi. Era nato a Pola il 2.5.1938, figlio di Alberto di Dignano d'Istria (ingegnere all'Arsa e brutalmente eliminato nel novembre 1943) e di Ornella Magnarin di Pola (figlia del noto musicista e direttore dei cori della Marina, Giovanni). Esule a Venezia, dove ha compiuto gli studi universitari allo IUAV, dove ha sposato Daniele de Talle-veci e dove sono nati i suoi tre figli, si è poi trasferito in Friuli, dipendente della Regione dapprima come architetto al Centro di Catalogazione di Villa Manin di Passariano e poi come direttore del servizio viabilità a Trieste. Negli anni '80 era stato chiamato dalla Regione del Veneto per dirigere il neoistituto Centro di documentazione dei Beni culturali.

Dopo il terremoto del 1976 in Friuli ha collaborato per la salvezza dei beni architettonici di Moggio Udinese, è riuscito a mettere al sicuro la preziosa biblioteca dell'Abbazia benedettina inviandola all'Abbazia di Praglia e ha fatto il progetto per la ricostruzione della chiesa di Moggio Basso che era stata demolita a causa delle lesioni subite.

È stato uno studioso poliedrico che si è sempre battuto per la salvaguardia dei Beni culturali, membro dei Consigli dell'Istituto italiano dei Castelli, dell'Associazione Ville Venete, della Fondazione Mazzotti, membro anche della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (SIASP), per qualche anno è stato anche professore alla neostituita Università di Udine, ha pubblicato numerosi libri sui castelli, sui centri storici ma anche sulla slitta ampezzana, ha curato diverse mostre tra cui quella sulla Città-Fortezza di Palmanova a Castel Sant'Angelo a Roma, poi presentata alla Fondazione "Bevilaqua La Masa" di Venezia. Con la SIASP ha fatto nel 2000 la mostra *La pittura e il tempo dell'Istria - Pietro Marchesi 1862-1929*, di cui ha curato anche il catalogo ricordando la figura di suo nonno, pittore ma anche imprenditore nel ramo dell'energia elettrica (grazie a lui Dignano fu la prima città dell'Istria ad avere l'elettricità), illustrando in questo modo il periodo storico tra otto e novecento in Istria.

Bepi Nider

Sono Claudia Nider, la cugina di Giuseppe (Bepi) Nider, il nostro cantore Istriano che purtroppo ci ha lasciati l'11 luglio di vent'anni or sono per andare a declamare la Sue poesie nei verdi prati dell'aldilà. Vi prego, vogliamo ricordare questo Grande uomo che al tempo è stato una colonna portante del giornale? Un uomo dalla figura di un gigante ma dal cuore e sentimenti di un fanciullo. Vorrei ricordarlo con la sua poesia *ISTRIA*. Ringrazio vivamente ed offro € 20 pro "Arena".

Claudia Nider

ISTRIA

PIETRE
Argenteo fremito
di frondosi ulivi.
Conche bianche di messi
e verdi di prato.

PIETRE
Gelide ed infuocate,
sibondate pietre,
ch'ammucchia il curvo
campagnol paziente
cercando terra.
Terra sanguigna
che tinge di rosso
madenti volti
di povere macchine umane,
che rompe la pelle,
che brucia le occhiaie
infossate dalla fatica.

PIETRE
che il mare accarezza,
che il mare percuote,
che leviga, il mare;
velate di pini
che cercan la linfa
entro le rocce.

PIETRE
Cunicoli fondi
dipinti di morte.
Irte foibe abissali
percosse d'urlo inumane.

ISTRIA!
Terra di pietre e di vento,
terra d'odio e d'amore.

ISTRIA
terra del mio dolore.

Bepi Nider

Profondamente addolorato, assieme alla sua famiglia, per la morte di **BERNARDO GISSI**, **ALBERTO DURIN** offre € 100 pro "Arena".

I "muli" di via Carpaccio, **RUGGERO BOTTERINI**, **BRUNO CARRA**, **VENIERO VENIER** con **FRANCESCO TROMBA**, sono vicini all'amico Danilo Colombo partecipando al suo dolore per la perdita della cara **NEDDA**. Elargiscono, alla Sua memoria, € 80 pro "Arena".

Ringraziamenti

Le Famiglie Gissi Angeleri Governa commosse ringraziano per l'affettuosa partecipazione.

Grazie di cuore per la vostra vicinanza in questo tristissimo momento.

Caro Silvio, cari collaboratori de "L'Arena di Pola" e partecipanti al secondo raduno annuale nella nostra città amatissima, un grazie di cuore per la vostra partecipazione al mio dolore per un distacco da una "gran donna" che è stata elemento portante e insostituibile d'una simbiosi d'amore caratterizzata anche dal nostro amore per l'Istria che ci ha dato i natali. Grazie a tutti voi che mi avete mandato sms, telegrammi, lettere.

Cercherò di rispondere a tutti nel tempo, visto che adesso è il momento burocratico della morte, tanto più che, oltre ad essere cremata, Nedda mi ha chiesto che le sue ceneri siano disperse in quel mare che assieme abbiamo sempre amato, visto che da Lignano e Venezia ci congiungeva splendido di azzurro e odorante di alga e di salso con - all'orizzonte - la nostra terra.

Nedda è sempre con me e vi ringrazia con affetto.

Daniilo Colombo

Perché "L'Arena" viva

BURSICH Peter	€ CA 100
COCOLET Mario	€ 50
GIACCHI Silvano	€ 20
MANZIN Mariella	€ 20
SILVA BOZZI Diana	€ 5

Chi ha notizie?

Francesco Giangrande

Stiamo cercando notizie relative a **FRANCESCO GIANGRANDE**, nato a Castellana (BA), ufficiale degli Alpini nel primo conflitto mondiale. Figura tra i "padri fondatori" della Sezione Bolognese-Romagnola. Nel 1926 si trasferì a Pola (ultima notizia a nostra conoscenza). Qualche lettore de "L'Arena di Pola" è in grado di fornirci notizie in merito?

Grazie,
gruppooalpiniferrara@hotmail.com

Eligio Vascotto

La Fondazione Pietas Julia è sempre alla ricerca di documenti, immagini e ricordi riconducibili alla gloriosa S.N. Pietas Julia e alla tradizione degli sport nautici in Istria. Chiunque volesse può contattarci anche telefonicamente allo 040 291213 o al nostro indirizzo e-mail fondazione@pietasjulia.it. Fra le foto di cui siamo entrati in possesso nel 2011 c'è questa. Si tratta della nostra mascotte nel 1923, vestita esattamente con la divisa di gala, obbligatoria per tutti i soci, ripreso in occasione di un ballo dei canottieri a Pola, al politeama Ciscutti. Il suo nome è **Eligio Vascotto**. Se qualcuno ha notizie ulteriori è pregato di farcele pervenire.



Antonio Tommasi,
Presidente Fondazione Pietas Julia

L'esule Rino Tagliapietra acclamato nella sua Pirano

È stato un inatteso risarcimento morale della Pirano di oggi a un figlio della Pirano di ieri. Il 4 maggio Rino Tagliapietra, esule piranese rifondatore nel 1997 a Trieste della Famea Piranesa, è tornato in pompa magna nella sua città per presentare uno dei suoi documentari della serie *Stam me cara vecia Piraam - I ultimi piranesi*. Con lui sono giunti da Trieste una cinquantina di esuli (e non) con un pullman organizzato da Franco Viezzoli, attuale presidente della Famea. Hanno promosso l'evento nel teatrino degli ex Salesiani l'Associazione Cittadini della Città di Pirano, la Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana e il parroco don Zorko. Una decina di allievi della scuola elementare-media italiana hanno dato il benvenuto al festeggiato e agli altri ospiti con uno spettacolo teatrale e alcune canzoni tradizionali istriane. Tagliapietra ne è rimasto commosso. È seguita la proiezione del documentario commentato in piranese. «Aver potuto rivedere la mia Pirano - ha detto Tagliapietra - è stato il più bel regalo ricevuto in questi ultimi anni quando ormai non ci speravo più». Anche quest'anno poi una comitiva della Famea Piranesa ha celebrato il patrono san Giorgio a Pirano con una messa in duomo e un pranzo conviviale in un ristorante sulle rive.

Ivan Milovan si è dimesso da vescovo di Parenzo-Pola

Papa Benedetto XVI ha accettato il 14 giugno le dimissioni di mons. Ivan Milovan da vescovo di Parenzo-Pola. Il presule "ribelle" non aveva voluto firmare il 13 luglio 2011 la convenzione che prevedeva di restituire all'abbazia benedettina di Praglia (PD) circa il 40% dei beni dell'ex convento benedettino di Daila, espropriato dalle autorità comuniste jugoslave nel 1947-48, più un indennizzo per quelli che la diocesi aveva indebitamente venduto a fini speculativi. Il Papa aveva affidato a un plenipotenziario l'incarico di firmare. Tentando di coprire le lucrose operazioni immobiliari della diocesi e della parrocchia di Daila, Milovan aveva accusato i benedettini e lo stesso Vaticano di violazione del Trattato di Osimo, che invece nulla c'entra con gli indennizzi per le proprietà ecclesiastiche sottratte. Aveva inoltre cercato di mobilitare contro il Papa sia le autorità politiche sia il clero croati all'insegna del nazionalismo antitaliano. Il risultato fu che l'allora ministro della Giustizia decretò il 9 agosto 2011 che tutte le ex proprietà dei benedettini di Daila, comprese quelle nel frattempo alienate dalla diocesi, sarebbero ritornate allo Stato. Il Vaticano fece ricorso e, poiché Milovan continuava nella sua aperta insubordinazione, lo "commissario" nominando il 17 ottobre 2011 l'erzegovese Dražen Kutleša vescovo coadiutore. Ora lo stesso Kutleša è diventato titolare della sede episcopale. Intanto la complessa vertenza giudiziaria non si è sbloccata e la situazione giuridica dei terreni di Daila rimane confusa, ragion per cui il mega-progetto turistico non ha trovato attuazione.

Convegno sul confine orientale

Si è svolto a Messina il 14 giugno un convegno su *Il confine nord-orientale dall'armistizio dell'otto settembre alla fine delle ostilità*, organizzato dal Centro Studi Politici "Siamo Messina" di concerto con l'Associazione Nazionale tra i Congiunti dei Deportati italiani uccisi o scomparsi in Jugoslavia (ANCDJ), con il patrocinio dell'Assessorato comunale alle politiche per la Famiglia e in collaborazione con la sezione messinese dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, che ha offerto la propria sede. Francesco Calvaruso, docente a Palermo, ha parlato delle vicende storico-politiche nell'Adriatico orientale fra il 1940 e il 1945, Giorgio Rustia, presidente dell'ANCDJ, della difesa del confine orientale durante il secondo conflitto mondiale, e Maria Cacciola, esule istriana presidente provinciale dell'ANCDJ, delle cause e conseguenze dell'Esodo.

Sul Monte Zurrone commemorati gli Infoibati

L'Opera Nazionale Caduti senza Croce e il Comune abruzzese di Roccaraso (AQ) hanno celebrato domenica 24 giugno al Sacrario Nazionale e Cimitero di Guerra del Monte Zurrone la 52.ma Giornata del Ricordo dedicata ai 145.000 Caduti italiani su tutti i fronti della Seconda guerra mondiale ai quali non fu possibile dare degna sepoltura. La cerimonia è stata dedicata anche alla memoria delle Vittime delle Foibe, nonché dei Caduti dopo l'8 settembre, nei campi di concentramento e nelle missioni all'estero. Nel 1972 fu inaugurato sul Monte Zurrone il monumento ai Caduti e agli Esuli giuliano-dalmati.

Ricordato a Trieste Arturo Vigni

Si è trasformata in una composta ma sentita cerimonia commemorativa la presentazione del libro *Un diamante per papà - Testimonianze su Arturo Vigni*, svoltasi il 17 maggio nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane a Trieste. Il volume, a cura della figlia Chiara, raccoglie in 156 pagine il contributo di ben 31 persone che ricordano la figura e l'opera di questo esule, nato a Collalto nel 1926 e morto a Trieste nel 2007, il quale fu attivissimo fin dal dopoguerra sul piano sociale e politico ricoprendo incarichi importanti. Ne ricordiamo i principali: membro del CLN per l'Istria in rappresentanza della DC (1954-1967), estensore dello statuto (1967) e presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane (1980-1991), membro del consiglio direttivo dell'Università Popolare di Trieste (1983-2002), promotore della legge regionale istitutiva e quindi presidente dell'IRCI - Istituto Regionale per la Cultura Istriana (1988-2000), segretario provinciale amministrativo (1965-1973) e vice-segretario politico provinciale della DC (1965-1973), consigliere e assessore alla Provincia di Trieste (1964-66), consigliere e assessore al Comune di Trieste (1966-1972), consigliere alla Regione Friuli Venezia Giulia (1973-1988), assessore regionale (1983). I tre figli Mauro, Chiara e Claudia ne tracciano il lato più umano. Non mancano alcune foto a corredo del suo lungo percorso umano e civile.

Nell'affollata sala di via Belpoggio hanno parlato della sua opera, della sua personalità e del proprio rapporto con lui sia alcuni coautori del libro, come il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane Lorenzo Rovis, lo storico ed ex dirigente provinciale della DC Raoul Pupo, l'ex collega di partito e attuale presidente onorario dell'Associazione Giuliani nel Mondo Dario Rinaldi, il successore di Vigni alla presidenza dell'IRCI e attuale presidente dell'UPT Silvio Delbello, nonché Mauro e Chiara Vigni (neo-presidente dell'IRCI), sia altre persone che l'avevano conosciuto bene, come l'ex presidente della Comunità di Collalto-Briz-Vergnacco Manuele Braico, l'ex collega di partito Mario Galopin, la nipote Caterina Conti, il direttore dell'IRCI Piero Delbello, la vice-sindaco di Trieste Fabiana Martini e il presidente del Circolo "Istria" Livio Dorigo. Il libro si può richiedere telefonando allo 040 314741.



1967: Arturo Vigni (il primo a sinistra) in uno dei suoi ritorni a Collalto.

Particolarmente attuali e profetiche risultano oggi le parole pronunciate da Arturo Vigni in un'intervista del 1990 ripresa nel libro: «Noi abbiamo tutto l'interesse di salvare l'Istria, di conservare i tratti di una comune identità. La collaborazione fra le associazioni degli esuli e le istituzioni del gruppo nazionale italiano deve essere pertanto tesa a sviluppare i contenuti della matrice istro-veneta ed italiana di questa regione. Dobbiamo evitare che vengano disperse le tracce della nostra comune cultura materiale, del ricco patrimonio di riferimenti che ci è stato tramandato dalle generazioni precedenti. Dobbiamo operare insieme per salvaguardare il dialetto, la lingua, le tradizioni, i monumenti, le testimonianze storiche, i cimiteri, le peculiarità dell'ambiente istriano, i valori paesaggistici, architettonici, urbanistici del territorio». E ancora: «Solo se opereremo insieme, se procederemo in sintonia, riusciremo a colmare i vuoti che ci minacciano e a scongiurare la scomparsa di una presenza etnica, storica e sociale, l'inacidimento delle nostre radici. Le nostre due componenti debbono sostenere questa prova. Cogliere un'importante sfida dalla quale dipenderà, in buona misura, il nostro futuro». Si tratta di un saggio e lungimirante programma d'azione che il Libero Comune di Pola in Esilio sta cercando di attuare insieme ad altri. (p.rad.)

Due goccioline d'acqua dopo il Raduno

Una delle definizioni di *fatto storico* – alla buona, perciò comprensibile da tutti – è: “evento che determini delle conseguenze” (fatto qualsiasi, conseguenze qualsiasi relative ad esso). Quindi, senza la pretesa di passare alla storia, scrivo le quattro parole che seguono per chi non c'era, come per tanti altri cari amici coi quali ho condiviso le piccole *ENORMI* vicende di quei giorni; e anche per me. Collochiamole dunque nel tempo.

Sono rientrato in casa il 16 maggio 2012 alle 17 dal 56° Raduno nazionale degli Esuli da Pola (ISTRIA) organizzato dal LCPE. Ho bevuto una tazza di tè e poi ho pensato che la cosa migliore fosse un breve totale riposo, o sonnellino che dir si voglia. Mi sono sdraiato sul letto e ho chiuso gli occhi. L'assopirsi dipende – da fisico a fisico – dal grado di stanchezza personale e da altri fattori; di sicuro comunque, per favorirlo, occorre staccare la spina del pensare. In genere, non ho affatto problemi per addormentarmi. Si vede però che ieri quella spina non era disinserita del tutto.

Vi faccio queste descrizioni perché so che gli amici lettori sono pazienti e sto io stesso dando corpo ad esse; ieri invece le vissi: a metà tra realtà e sogno (magnifico quando succede). Nei due piccoli angoli interni degli occhi si stavano formando due goccioline d'acqua leggermente salate, trattenuate dalle palpebre abbassate. Non chiedetemi il perché: non lo so, ma cercherò di trovarlo con voi perché mi siete cari, posso fidarmi e, insieme, lo rivivremo condividendo.

È vigilia di festa: “Il sabato del villaggio” del NOSTRO grande Giacomo di Recanati. E dopo il pranzo stiamo andando verso «una depressione carsica sul fondo della quale si apre una profonda spaccatura che assorbe le acque»: così il vocabolario definisce la parola latina *fovea*. E lì, a Terli, ti ingi-



nocchi e, dal profondo di te e della caverna, erompe un sentimento segreto, tenero, misterioso, potente come il colpo d'ala dell'aquila verso il cielo, l'infinito... e intuisco cos'è una delle due goccioline sotto la palpebra: un abbraccio d'amore insopprimibile – nel silenzio più eloquente – che ci unisce ai Morti nostri, che né trattati o federalismi possono impedire. Nessuno potrà rubarcelo MAI; gridiamolo forte, pur se a labbra serrate: il vento è violento ma generoso, avverte l'affinità col nostro urlo e lo porta via per spargerlo sulla Penisola mediterranea e lontano sino ai confini del mondo, affinché lo sentano e capiscano i pronipoti, e lo ricordino nei secoli.

Ora passerò a piccoli cenni di altre emozioni, senza preoccuparmi della loro sequenza; in un quadro d'insieme conta la scossa data da ogni particolare, che traduce poi in sintesi, a ciascuno, l'immedesimazione e la rimembranza personali: astratte certo, ma così vive, cioè vere, sue. Dopo una colazione, a gruppo completo in pellegrinaggio nei dintorni, qualcuno con una fisarmonica attaccò canzoni, e il coro divenne un'esplosione, che si può tradurre solo coi puntini... poiché chi c'era ricorda commosso... e tu che non c'eri l'immagini e, senza accorgerti, stai cantando a mente un ritornello che ti sovvienne, con un groppo in gola. Io ero girato di spalle, e non riuscii a deglutire quando scoppiò “*Amapola, lindissima Amapola*” (nel gioco di parole, naturalmente) che, chissà perché, associò a “*Arma la prora, marinaio*”, che cantavamo col ritornello “*San Marco! San Marco!*” sull'aria di “*Dalmazia, Dalmazia / cosa importa se si muore*”.

Sono andato a Monte Ghiro con un'amica polesana a portare un fiore, un lume, una preghiera su una tomba di famiglia privata. E mi parve d'aver il petto stretto da catene gelate: erano Morti istriani... all'estero. Atroce!

Ma perché sempre li chiamano “Grandi” quelli che vincono e sempre dicono di essere *la parte giusta*, però – siedono a Jalta, a Versailles, o in un altro angolo del mondo – con grande sussiego sanno confezionare solo enciclopedie di sporche e ingiuriose chiacchiere per far digerire all'umanità ingiuste e crudeli transazioni, con la spudoratezza di metterle all'insegna dell'autodeterminazione dei popoli?

Ci siamo recati pure a Forte Punta Christo, edificato nel 1863, uno dei tanti facenti parte del sistema di fortificazioni (inutili) costruite intorno a Pola, dopo che divenne la base della flotta militare austro-ungarica. Una giornata di bora, di freddo. Ma abbiamo cantato “*Va pensiero*” in una di quelle casematte: con tutto il fiato che avevamo nell'anima, dato che all'ultimo momento ci avevano negato con una scusa di farlo in Duomo alla fine della Messa. Senza commenti.

Avete naturalmente inteso che i cenni di questa seconda parte andarono a formare la gocciolina nell'altro occhio del piccolo uomo che credeva di dormire.

Io sono Lombardo, quindi onorato che mi concediate ospitalità nella vostra comunità in occasioni così importanti. Vi confesso però che avrei voluto essere capace di scrivere queste righe nel vostro dialetto: per compensare – con poco ma affettuosamente – quanto avete sofferto. Anche se l'aggettivo primario del nostro popolo è: ITALIANO. Intendo dire: è il fronte unico di lingua, cultura, territorio, tradizioni, cioè la nostra storia, quello che conta oggi, per andare verso una realtà che possa dare inizio alla costruzione di un futuro allargato. Non credo che il passato finisca con noi. In natura è sempre *la stessa pianta* che continua a rifiorire. È finita un'epoca, non una civiltà. Guardiamo avanti e continuiamo su questa strada. Se non vogliamo che siano sempre I GRANDI (?) a fregarci e portarci dove vogliono, abbiamo solo noi stessi: da realizzare e da unire (non dividere) per trovarci come Nazione a partecipare con le altre onestamente a

consessi maggiori. Bisticciarci e dividerci è la cosa principale che tutti i detentori del potere lasciano fare, perché finisce sempre col favorire i loro interessi. E il passar per stupidi è anche offensivo. Sarebbe colpevole che i nostri discendenti, alcune generazioni dopo, dovessero giudicarci deboli. L'abbiamo già fatto per quattrocento anni: infatti siamo indietro.

Ecco perché considero che i vostri Raduni non possano più essere solo incontro di Esuli, ma un riabbracciarsi di amici istro-veneti, friulani, giuliani, fiumani, dalmati per cantare il passato e programmare non contrasti ma azioni costruttive degne della civiltà e delle qualità che avete: per voi e per la Patria Italia. E l'Italia siamo **TUTTI NOI**.

Il Poeta abruzzese – anche per sue personali vicende – chiamò “*amarissimo*” l'Adriatico nord-orientale. Se con fede e tenacia riusciremo nel tempo a trasformarlo in acqua soltanto salata, egli pure sarà contento.

Il Mondo di oggi, questa Umanità hanno estremo bisogno d'Amore, di sincero buon volere. L'amore è un sentimento forte, non una debolezza. E quando luminosi sentimenti coinvolgono spirito, mente e volontà umani, essi si traducono nel collante dell'esistere, non in biada retorica.

Fernando Togni

Libri italiani transfrontalieri

Ben quattro volumi in italiano sulla storia delle nostre terre hanno “transitato” di qua e di là dal confine italo-sloveno in soli undici giorni per essere divulgati al pubblico.

Il 4 giugno, in un'affollatissima sala conferenze del Museo del Mare di Trieste, Marino Vocci, coordinatore culturale del Museo, Silvano Sau, presidente della Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana (CAN) di Isola, Kristjan Knez, giovane storico connazionale di Strugnano, e Franco Degrossi, isolano esule a Trieste, hanno presentato il libro (560 pagine, non in vendita) *Gli ultimi giorni della Serenissima in Istria. L'insurrezione popolare di Isola del 1797*, pubblicato dalla Comunità degli Italiani “Pasquale Besenghi degli Ughi” di Isola con il contributo della Regione Veneto e della CAN isolana. Il testo, frutto della collaborazione tra studiosi italiani residenti in Italia e in Istria, è formato da cinque parti: 1) *Napoleone e la campagna d'Italia*, dove Corinne Brenko e Alessandra Rigotti tratteggiano gli sconvolgimenti politico-militari del 1796-97; 2) *La Municipalità provvisoria di Venezia e l'Adriatico orientale*, dove Kristjan Knez spiega la caduta e lo smembramento della Repubblica oligarchica, i tentativi del nuovo soggetto istituzionale democratico di conservare i possedimenti ultramarini e includerli nella Repubblica Cisalpina malgrado i preliminari di pace di Leoben (18 aprile 1797) e il trattato di Campoformio (18 ottobre), le sommosse anti-asburgiche del giugno 1797 a Isola, Capodistria, Muggia, Pirano, Orsera, Canfanaro e Pola, l'adesione di tanti Comuni istriani (diversamente da quelli dalmati) alle nuove autorità rivoluzionarie veneziane, e infine l'occupazione austriaca; 3) *L'insurrezione popolare di Isola del 1797 e l'uccisione del podestà Pizzamano*, dove Franco Degrossi illustra la situazione della città nel '700, le incursioni francesi del 1797 nell'Istria veneta, la rivolta del 5 giugno contro i maneggi filo-austriaci e anti-popolari dell'ultimo podestà veneziano e del notabilato locale, il processo contro i colpevoli e le blande pene; 4) *La famiglia Pizzamano*, di Paola Pizzamano; 5) *Documenti e testimonianze*, di Silvano Sau, su Isola in epoca veneta.

Il 7 giugno sono stati presentati nella sezione italiana della Biblioteca centrale “Srečko Vilhar” di Capodistria due volumi editi dall'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nei Friuli Venezia Giulia: *Il tempo dei confini. Atlante storico dell'Adriatico nord-orientale nel contesto europeo e mediterraneo 1748 - 2008*, di Franco Cecotti (con Dragan Umek), e *Un'epoca senza confini. Antologia sulla questione adriatica tra '800 e primo '900*, di Fulvio Pappucchia. Insieme agli autori sono intervenuti davanti a un folto pubblico proveniente sia dall'Istria slovena che dall'Italia i connazionali Kristjan Knez, presidente della Società di Studi Storici e Geografici di Pirano, e Dean Krmac, presidente della società “Histria” di Capodistria.

L'8 giugno è stata presentata nella sala della libreria “Minerva” di Trieste la guida turistica *Capodistria. La città e il suo patrimonio*, edita nel 2011 in italiano (162 pagine, 24 euro) dal Centro Italiano Carlo Combi di Capodistria e in sloveno e inglese dalla libreria “Libris”. Ne hanno parlato Roberta Vincoletto, redattrice dell'edizione italiana, autrice della voce sulla Comunità nazionale italiana e capo programma del “Combi”, e Salvator Žitko, docente all'Università del Litorale e già direttore del Museo regionale di Capodistria, che ha scritto tutta la parte storica e artistica. Il volume, dopo un inquadramento geografico, demografico e gastronomico della città e dell'entroterra, propone due itinerari nel centro urbano corredati da notizie su edifici, famiglie, istituzioni e personaggi storici. Chiudono il volume brevi capitoli sui patroni, gli stemmi, i musei, le gallerie e le manifestazioni, nonché sulle altre località del Comune. Molto ricco l'apparato iconografico con foto sia moderne che d'epoca e cartine in italiano.

Il 15 giugno la Comunità degli Italiani “Dante Alighieri” di Isola ha presentato a palazzo Manzoli il quaderno di David Di Paoli Paulovich *Piemonte d'Istria - Il patrimonio musicale della tradizione liturgica* (vedi “L'Arena” del maggio 2011). Insieme all'autore sono intervenuti Amina Dudine, presidente della CI, Franco Biloslavo, segretario della Comunità di Piemonte d'Istria, e Lorenzo Rovis, presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, che ha editato l'opera. Il Coro Illersberg di Trieste ha interpretato alcuni brani. (p.rad.)

Pisino celebra Nerina Feresini

Nerina Feresini, insegnante e scrittrice pisinota esule, è stata degnamente celebrata a Pisino dalla locale Comunità degli Italiani, dalle autorità cittadine e dalla Famiglia Pisinota sabato 8 giugno 2012, a cent'anni esatti dalla nascita.

Nel pomeriggio il parroco ha celebrato in duomo una messa in italiano. Quindi, a lato della chiesa, ha pronunciato una preghiera e benedetto la croce bianca recentemente posta grazie all'IRCI di Trieste in ricordo dei pisinoti infoibati nel settembre-ottobre 1943 e sepolti in due fosse comuni ai lati del viale d'ingresso del cimitero. Sono stati letti i nomi dei 20 uomini allora identificati: Celestino Cescutti, Giovanni Benassi, Luigi Geroni, Lino Gherbetti, Marco Neffat, Rodolfo e Riccardo Zappetti, Attilio ed Ettore Marzini (di Pedena), Giuseppe Parisi, Pietro Millevoli, Giovanni e Renato Verzini, Giovanni Bergamo, Vittorio Pocrizia, Dante Di Prisco, Armido Crossilla, Antonio Monti, Rodolfo Comin e Antonio Sergi. Furono recuperate le salme anche di 16 ignoti, fra i quali probabilmente i carabinieri Giuseppe Coslovich e Domenico Bruno. In loro suffragio è stata letta l'*Invocazione per le Vittime delle Foibe* di mons. Antonio Santin. Tutti i presenti hanno poi recitato un *Padre nostro*, un *Ave Maria*, un *Gloria al Padre* e un *Eterno riposo*. La croce reca la scritta «Fiat voluntas tua» e il basamento «Ave Maria ora pro nobis». Le pietre del viottolo d'accesso sono state donate dalla ditta pisinese “Kamen”.

Quindi, sul “muro degli scrittori” presso il castello, la presidente della Famiglia Pisinota Liana Senica Runco, ringraziando le autorità, ha scoperto il bassorilievo bronzeo raffigurante Nerina Feresini accanto a quello dedicato a Jules Ver-



ne. Gracijela Paulović, presidente della CI e promotrice dell'iniziativa, ha tratteggiato la biografia della «grande scrittrice e ricercatrice pisinota, sempre attaccata ai valori autentici come l'amore per la famiglia e per la patria». Con questo monumento, finanziato dal Ministero degli Esteri italiano, «da oggi fino all'eternità – ha concluso – la nostra Nerina Feresini ritorna e rimane spiritualmente nella sua città natia». Quindi il coro misto “Roženice”, diretto dalla vice-sindaco Ines Kovačić Drndić, ha cantato il toccante brano *Signora delle cime*.

L'appuntamento successivo è stato nella sede della CI per la presentazione de *La foiba di Pisino - Pazineska jama*, prima edizione bilingue (italiano-croato) del libro che Nerina Feresini diede alle stampe nel 1972 per conto della Famiglia Pisinota. Il volume, edito dalla stessa CI in collaborazione con l'EDIT e l'Università Popolare Aperta di Pisino con il contributo del Ministero degli Esteri italiano, è stato curato dal giornalista Davor Šišović e tradotto in croato da Tatjana Peruško. Illustra i 22 km percorsi dal torrente Foiba su terreni marnoso-arenacei fino allo spettacolare inghiottitoio, gli allagamenti prodotti dalle piene a monte e i progetti per ovviarvi, il misterioso corso sotterraneo fino al fiume Arsa (e non più fino al canale di Leme), il bacino idrografico con la sua fauna, la sua flora e il suo clima continentale, la caccia, la pesca, le industrie di laterizi, i mulini e alcune curiosità. Viene inoltre riportata la sceneggiatura di un balletto istriano di Carlo Baxa e la traduzione di un articolo tratto da una rivista scientifica francese. Numerose foto d'epoca, tabelle e cartine corredano l'opera, scritta in un linguaggio piano e comprensibile.

Gracijela Paulović si è augurata che questa sia la prima di una serie di ristampe bilingue dei libri di Nerina Feresini, definita «una grande autrice che ha lasciato un segno profondo e indelebile nella sua città». Maria Cliselli Allievi (Famiglia Pisinota) ha giudicato *La foiba di Pisino* «il libro più scientifico e prezioso» dell'autrice ed ha proposto che l'intero percorso del Foiba diventi patrimonio dell'UNESCO per poterlo meglio difendere. Davor Šišović ha reso noto di aver avanzato invano tale richiesta 15 anni fa. «Oggi – ha detto – è con grande orgoglio che ricordiamo questa nostra concittadina». Al termine il coro ha interpretato *La montanara*, *La Vergine degli angeli*, *Con te partirò* e una miscellanea di canzoni popolari istro-italiane. Infine ai presenti è stato offerto un rinfresco.

A tutte le cerimonie hanno partecipato, insieme a diversi pisinoti esuli e “rimasti”, Pierina Fabris, vice-console d'Italia a Fiume, il sottoscritto, in rappresentanza del Libero Comune di Pola in Esilio, nonché i coniugi polesi Carlo e Olga Milotti; alla presentazione del libro c'era anche il sindaco di Pisino Roberto Krulčić. Il giorno precedente una delegazione della CI aveva presenziato alle celebrazioni tenute dalla Famiglia Pisinota nella sede dell'Unione degli Istriani a Trieste.

Nerina Feresini si iscrisse nel 1922 al ginnasio di Pisino, che frequentò per quattro anni. Poi continuò gli studi a Trieste nel collegio delle suore di “Notre Dame de Sion”. A Firenze si diplomò in Vigilanza scolastica, quindi a Roma si laureò in Lettere e Filosofia. Insegnò prima come maestra nel Pisinese, poi come professoressa all'istituto agrario di Parenzo, all'istituto tecnico di Rovigno e, dal 1943 al 1946, al ginnasio-liceo di Pisino. A Trieste promosse nel 1958 e da allora instancabilmente animò la Famiglia Pisinota. Fra il 1967 e il 2004 scrisse ben quindici libri di carattere storiografico, geografico, etnografico e culturale su Pisino e dintorni. Morì a Trieste il 17 dicembre 2007, a 95 anni.

Paolo Radivo